

**Le relazioni del
Convegno Presbiterale Diocesano**

17-19 settembre 2012

Prefazione



Durante il Convegno Presbiterale diocesano, tenuto a Capracotta nei giorni 17, 18 e 19 settembre 2012, i temi delle relazioni e dei dibattiti sono stati quelli della Nuova Evangelizzazione e dell'Anno della Fede.

Per **Nuova Evangelizzazione intendiamo**: una evangelizzazione tutta “nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nelle sue espressioni”, con nuove condizioni e modalità efficaci di trasmissione dell'annuncio del Vangelo ad ogni persona, fatto anche con uno stile di vita consono a chi ha scelto di seguire il Signore.

Per **Anno della Fede facciamo riferimento alla convinzione che**: la fede è opera dello Spirito Santo nell'uomo, cioè nulla nella vita di fede avviene senza la grazia dello Spirito Santo, ma è lo Spirito Santo che tutto qualifica, orienta a Cristo, non soppianta nulla. Quindi più che un calendario di preghiera ed impegni concreti, l'Anno della Fede è una bella opportunità per rinnovare nei nostri cuori la fede, la nostra convinzione nel Vangelo, e anche per invitare altri a condividere con noi il mistero dell'amore di Dio e la chiamata al discepolato.

I relatori sono stati splendidi e convincenti e per questo si è ritenuto opportuno conservare e divulgare con questo quaderno ad uso interno un po' del materiale che abbiamo a disposizione, pensando di fare cosa utile e gradita al clero locale.

La Parola del Vescovo



Coltivare la coscienza della nostra missione per la Nuova Evangelizzazione

“La fede cristiana è un incontro reale, una relazione con Gesù Cristo. Trasmettere la fede significa creare in ogni luogo e in ogni tempo le condizioni perché quest’incontro tra gli uomini e Gesù Cristo avvenga” (Instrumentum Laboris).

L’evangelista Giovanni ci presenta vari incontri personali di Gesù: con Nicodemo, con la Samaritana, con il cieco nato, con Lazzaro...

L’incontro con la Samaritana ci permette di riflettere su uno dei modi privilegiati da Gesù per evangelizzare ed aprire alla fede.

I samaritani vennero evangelizzati da Gesù per due giorni (Gv 4,41): essi vengono incontrati a partire dalla testimonianza della donna che dice espressamente: “venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?”. E’ perciò interessante rileggere, meditando, l’intero dialogo tra Gesù e la Samaritana che si sviluppa precisamente in sette momenti progressivi:

1. La donna samaritana va al pozzo per attingere l’acqua; Gesù le dice: “Dammi da bere”; la donna risponde: “come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?”.
2. “Gesù le risponde: “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva”. 11Gli dice la donna: “Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest’acqua viva?”. 12”Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe?”.
3. “Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete”. “Signore - gli dice la donna -, dammi quest’acqua”.
4. Le dice Gesù: “Va’ a chiamare tuo marito e ritorna qui”. Gli risponde la donna: “Io non ho marito”.
5. Le dice Gesù: “Hai detto bene: “Io non ho marito”. Gli replica la donna: “Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su

questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare”.

6. Gesù le dice: “Credimi, donna, viene l’ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l’ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”. Gli rispose la donna: “So che deve venire il Messia”.

7. Conclusione di Gesù: “Sono io, che parlo con te”. La donna non risponde, lascia la sua anfora, va in città e dice alla gente: “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?”.

Tutto il dialogo culmina nella proclamazione di Gesù: “Sono io, che parlo con te”.

1. E' una autentica e progressiva rivelazione messianica.

I vari passaggi del dialogo si snodano attraverso un ragionamento risolutivo, decisivo. Portano verso una scoperta che è sbarrata da incomprensioni e poi svelata superando gli ostacoli per tenere vivo il dialogo, per non chiuderlo bruscamente.

Gli ostacoli sono delle incomprensioni:

Prima incomprensione: tu sei giudeo, io sono samaritana (traducendo, quante volte ci sentiamo “dire tu sei un prete, io sono...”), invece Gesù, pazientemente e saggiamente, rilancia il colloquio (invece a noi quante volte è capitato di chiudere ogni spiraglio di comprensione?).

Seconda incomprensione: l’acqua. Per la samaritana è l’acqua del pozzo, Gesù pensa, invece, all’acqua della vita eterna (e qui pensiamo alla difficoltà di presentare le verità della fede).

Terza incomprensione: per la donna l’adorazione si fa in un luogo, il monte Garizim in contrapposizione a Gerusalemme. Gesù le svela il fatto che l’adorazione vera è quella che si fa in spirito e verità, non più legata ad un luogo specifico (la diffusa contestazione della vita di grazia, della partecipazione alla Messa domenicale).

Quarta incomprensione: la donna attende il Messia; Gesù rivela che il

Messia è già presente (quante lunghe discussioni su Gesù e la sua Chiesa!). Il tono si eleva. Gesù appare colui che con mitezza e perseveranza porta avanti la conversazione fino ad arrivare alla parola di rivelazione. Sono necessari i passaggi e i tempi che non scegliamo noi, invece spesso vogliamo saltare i vari passaggi obbligati ed arrivare frettolosamente al dunque, senza tener presente che verso ogni interlocutore ci deve essere sempre un giusto tempo da donare all'ascolto per evitare di dare risposte generiche e preconfezionate

2. Le caratteristiche dell'azione pastorale di Gesù

Chiediamoci ora quale messaggio ci offre il testo, che cosa ci vuole insegnare attraverso il lungo colloquio tra Gesù e la donna samaritana.

Domandiamoci: qual è l'azione pastorale che vive Gesù e che cosa ciò dice ad ognuno di noi?

L'azione pastorale di Gesù nasce da una occasione di vita quotidiana, da un cammino, dalla sete, da un pozzo, da un incontro casuale.

L'azione pastorale di Gesù è attenta alla condizione dell'interlocutore. Una donna va ad attingere acqua, lui ha sete e può avere l'acqua: inizia il discorso da ciò che lei è in grado di offrirgli, non da quello che lui può offrire. La donna desidera avere l'acqua a disposizione, per risparmiare la fatica, non vorrebbe venire al pozzo ogni giorno.

Gesù si chiede se la donna è sposata, cerca di capire quali sono i suoi problemi esistenziali più veri e quali sono le credenze.

Vediamo quanto è grande e delicata l'attenzione di Gesù alla situazione concreta della sua interlocutrice: non l'apostrofa sulla sua ignoranza religiosa (per esempio: non sai neanche questo? Non conosci le regole? Non ricordi il catechismo?). Ma ascolta con attenzione le domande, spiega come stanno realmente le cose, eleva le intenzioni egoistiche e le porta fino a riconoscere la presenza del Messia (quante domande ci fanno sul Vaticano, sull'otto per mille, sullo IOR e noi dobbiamo essere ben informati e sempre precisi nelle risposte).

Gesù nella sua azione pastorale non si lascia bloccare né dalla maleducazione, né dai tentativi di deviare il discorso. Non sono pochi quei tentativi: come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me? Chi credi di essere? Sei

forse tu più grande di Giacobbe? I nostri padri hanno adorato su questo monte; non ho marito...

Sono questi tutti modi con i quali la donna cerca di difendersi, di sviare il discorso.

Gesù, pazientemente, ogni volta, riprende il filo del discorso e della conversazione. L'azione pastorale di Gesù è fondata sulla coscienza di ciò che lui è e di ciò che lui ha da dare e da dire. Egli sa chi è, sa che cosa deve dare, conosce il valore del tesoro che lui ha in mano e agisce senza spaventarsi delle difficoltà e degli ostacoli.

Se tu conoscessi il dono di Dio! Se tu conoscessi colui che ti domanda da bere! Io sono il Messia. Credimi. La certezza della nostra fede ci permette di entrare in dialogo, di non avere fretta, di non essere ansiosi del successo.

Gli apostoli si meravigliano, non capiscono perché (qui si perde tempo con una donna mentre c'è tanta gente nella città che potrebbe ascoltare il suo annuncio).

Gesù sa, e ci insegna, che se ci si occupa di chi ha davanti, dedicando tempo ad una sola persona, sarà poi quella persona a portargli la gente (la famiglia con la quale sembra che tu perda tempo, sarà essa stessa a portarti altre famiglie).

Egli sa che il singolo individuo è collegato con la massa.

Qual è il segreto del modo di comportarsi di Gesù, della sua calma, del suo equilibrio? La risposta la troviamo nello stesso Vangelo di Giovanni: il mio segreto è fare la volontà del Padre. Il suo agire pastorale da questo segreto nasce. Il mio agire da dove nasce?

Cerchiamo di conoscere qual è il messaggio per noi, per le nostre parrocchie, per la nostra Diocesi, per l'Anno della Fede.

- L'importanza della singola persona affinché sia a servizio di molti, della singola coppia che evangelizza le altre coppie. Curiamo in modo particolare coloro che compiono un vero cammino spirituale, ma nello stesso tempo non trascuriamo i molti che vivono un cristianesimo esteriore, fatto di tanti alti e bassi.

- La sofferenza del pastore combattuto nelle sue scelte pastorali: Gesù, pur non trascurando la folla, privilegia i piccoli numeri, nella consapevolezza che né scaturirà un vantaggio per molti. La donna, convinta da Gesù,

diventa convincente per gli altri, parla infatti ai samaritani della sua scoperta e tanti vengono a conoscere Gesù.

Vi invito perciò a pensare e ad organizzare, attraverso la parrocchia e la forania, dei modi giusti per vivere l'Anno della Fede.

3. L'importanza degli incontri ordinari.

Spesso ci domandiamo: come superare la difficoltà della pastorale e come renderla più missionaria, più evangelizzatrice. E' tutta qui la sfida della Nuova Evangelizzazione e dei nuovi modi di presentare l'unica eterna verità.

Come riavvicinare alla Chiesa e come opporsi positivamente al secolarismo dilagante e al relativismo? Gesù, il grande evangelizzatore e il vero modello di noi pastori, ha prestato molta attenzione anche agli incontri ordinari della vita, non solo alle grandi iniziative, ma ai tanti incontri della quotidianità.

La nostra pastorale diventa missionaria quando diamo attenzione a chi ci sta davanti, alle sue situazioni e alle sue domande, alle sue esigenze e alle sue attese, superando ogni resistenza.

Il Signore ci doni di accogliere con pazienza e con dolcezza anche gli atteggiamenti di sfida che nascono dalle insicurezze, di capire che dietro di essi c'è sempre una persona imbarazzata, che vive certamente un disagio, che però è alla ricerca di qualcosa, che ha delle domande sofferte e che non sa come bene esprimere.

4. L'importanza delle certezze.

Dobbiamo coltivare la coscienza della nostra missione, attraverso la preghiera e la meditazione della Parola, è questo il primo mezzo per una Nuova Evangelizzazione nell'Anno della Fede.

Gesù ci dice: "Senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5)

La parola di Gesù contiene l'invito alla preghiera e la fiducia nella sua presenza in mezzo a noi. La sua presenza è fonte di speranza e di coraggio nelle situazioni che viviamo.

Lasciamoci confortare da tale speranza.

Mons. Domenico Angelo Scotti



Prima giornata:

Mons. Bruno Forte

La Nuova Evangelizzazione: una sfida e una promessa

1. Perché una Nuova Evangelizzazione? La sfida di una crisi

L'istituzione del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione (28 June 2010) e la prossima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, chiamata a riflettere nell'Ottobre 2012 sulla *Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, mostrano quanto questo tema sia rilevante per Benedetto XVI. Nell'allocuzione ai partecipanti alla prima Assemblea Plenaria del nuovo Consiglio il 30 Maggio 2011 il Papa spiega perché, con parole tanto più incisive in quanto radicate nella sua storia personale di studioso e di pastore: "Quando annunciavi di voler istituire un Dicastero per la promozione della Nuova Evangelizzazione, davo uno sbocco operativo alla riflessione che avevo condotto da lungo tempo sulla necessità di offrire una risposta particolare al momento di crisi della vita cristiana, che si sta verificando in tanti Paesi, soprattutto di antica tradizione cristiana". Il Papa mostra come all'origine della riflessione sull'urgenza di una Nuova Evangelizzazione stia la constatazione di una diffusa situazione di *crisi*, percepibile soprattutto nei Paesi di antica cristianità. In che consiste questa crisi? Quali ne sono le cause? Rispondere a queste domande è punto di partenza necessario per proporre un efficace progetto per la Nuova Evangelizzazione.

Nel "Motu proprio" *Ubicumque et semper* del 21 Settembre 2010, con il quale viene istituito il nuovo Pontificio Consiglio, lo stesso Benedetto XVI

descrive così la crisi di cui parliamo: “La missione della Chiesa ha assunto nella storia forme e modalità sempre nuove a seconda dei luoghi, delle situazioni e dei momenti storici. Uno dei tratti singolari del nostro tempo è stato il misurarsi con il fenomeno del distacco dalla fede, che si è progressivamente manifestato presso società e culture che da secoli apparivano impregnate dal Vangelo. Le trasformazioni sociali alle quali abbiamo assistito negli ultimi decenni hanno cause complesse, che affondano le loro radici lontano nel tempo e hanno profondamente modificato la percezione del nostro mondo. Si pensi ai giganteschi progressi della scienza e della tecnica, all’ampliarsi delle possibilità di vita e degli spazi di libertà individuale, ai profondi cambiamenti in campo economico, al processo di mescolamento di etnie e culture causato da massicci fenomeni migratori, alla crescente interdipendenza tra i popoli. Tutto ciò non è stato senza conseguenze anche per la dimensione religiosa della vita dell’uomo. E se da un lato l’umanità ha conosciuto innegabili benefici da tali trasformazioni e la Chiesa ha ricevuto ulteriori stimoli per rendere ragione della speranza che porta (cfr *1Pt* 3,15), dall’altro si è verificata una preoccupante perdita del senso del sacro, giungendo persino a porre in questione quei fondamenti che apparivano indiscutibili, come la fede in un Dio creatore e provvidente, la rivelazione di Gesù Cristo unico salvatore, e la comune comprensione delle esperienze fondamentali dell’uomo quali il nascere, il morire, il vivere in una famiglia, il riferimento ad una legge morale naturale”.

Nella Lettera Apostolica *Porta fidei* (11 October 2011) per l’indizione dell’Anno della Fede in occasione del cinquantesimo anniversario dell’apertura del Concilio Vaticano Secondo, il Papa osserva con la medesima sincerità: “Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone” (n. 2). La crisi ha radici profonde: sul piano culturale si potrebbe individuarne l’origine in quel processo di autonomia del mondano, che ha inizio col “secolo dei Lumi” e si sviluppa nelle varie forme dell’ideologia moderna dell’autonomia del soggetto storico. Dietro l’idea di autonomia viene spesso avanzata una pretesa che non solo vuole fondare l’uomo in se stesso, ma attacca ogni altro fondamento ultimo. Ciò che si afferma è che l’uomo, specialmente in campo etico, è un assoluto. Ne deriva un’etica della solitudine:

l'altro diventa uno "straniero morale"; il Trascendente è negato; l'io è solo. Di quest'uomo lasciato in balia di se stesso la volontà di potenza della ragione ideologica ha facile gioco: dove è persa la relazione col Trascendente è aperta la strada a ogni possibile manipolazione dell'uomo sull'uomo. Per uscire dalla crisi non c'è che una via: aprire gli occhi di fronte alla verità su noi stessi, uscire dall'ipertrofia del soggetto. Bisogna guardare fuori di sé alla verità delle cose, misurarsi con la realtà dell'altro, sia prossimo e immediato, che trascendente e sovrano. Se per l'ideologia moderna Dio risultava "mortuus, inutilis, otiosus" davanti alle pretese assolute dell'autonomia dell'uomo, uno sguardo alla realtà privo di pregiudizi ne mostra invece il valore fondante per ancorare la vita e la storia a un'autentica riserva di senso. Le volgarizzazioni del positivismo scientifico e le realizzazioni storiche dei modelli ideologici davano per scontata la morte di Dio. Questa pretesa si affaccia di nuovo nelle recenti proposte divulgative di un certo ateismo postulatorio (cf. Richard Dawkins, Christopher Hitchens, Michel Onfray, Piergiorgio Odifreddi). Il ritorno alla realtà, però, mostra la crisi dell'uomo lasciato in balia di se stesso. Si risveglia il bisogno dell'incontro liberante col Dio vivo, una sorta di "nostalgia del Totalmente Altro" (Max Horkheimer - Th. W. Adorno). There soon follows "an awareness that an interior desert results whenever the human being, wishing to be the sole architect of his nature and destiny, finds himself deprived of that which is the very foundation of all things" (*Ubicumque et semper*).

Il volto "post-moderno" di questo processo di crisi si manifesta nel rifiuto di un qualsivoglia orizzonte ideologico, visto come totalitario e violento. La reazione alla massificazione tipica delle ideologie spinge l'uomo post-moderno a vivere di frammenti: tempo della contaminazione (tutto è contaminato, nulla ha valore) e della fruizione (tanto vale bruciare l'adesso, consumando il piacere possibile), il post-moderno si rivela tempo della frustrazione, stagione di un "lungo addio" da ogni sicurezza totalizzante (Gianni Vattimo). Anche la proposta religiosa viene da molti equiparata a quella delle ideologie e ciò ne motiva un pregiudiziale rigetto. Occorre allora aver chiaro che il Dio cristiano non ha nulla della totalità violenta della ragione ideologica: al contrario, è un Dio che ha scelto la debolezza e l'abbandono della Croce per manifestare al mondo la forza del Suo amore infinito. Inoltre, se il rifiuto degli orizzonti totali spinge molti figli del post-moderno a chiudersi in se stessi in una sorta di riflusso nel privato, che produce una

vera e propria “folla delle solitudini”, la proposta cristiana della carità va più che mai avanzata come buona novella contro la solitudine e via percorribile per creare ponti d’incontro e di solidarietà. Nel cristianesimo il Tutto viene a offrirsi nell’umiltà del frammento, com’è avvenuto in modo unico ed esemplare nel Figlio abbandonato alla morte di Croce e risorto alla vita. E poiché il “Tutto nel frammento” può considerarsi l’altro nome del “bello”, il cristianesimo risulta significativo nel post-moderno proprio in quanto annuncio di una bellezza umile, eppure salvifica, quella del più bello dei figli degli uomini, il Dio crocifisso.

Le conseguenze etiche di questi processi sono evidenti: l’arcipelago prodotto dalla frammentazione tipica del post-moderno riduce l’altro a “straniero morale” da cui guardarsi. Si delinea la cosiddetta “modernità liquida”, più volte descritta dal sociologo e filosofo britannico di origini ebraico-polacche Zygmunt Bauman (*Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002). Nel nostro tempo modelli e configurazioni non sono più “dati”, e tanto meno “assiomatici”: ce ne sono semplicemente troppi, in contrasto tra loro, cosicché ciascuno di essi è stato spogliato di buona parte dei propri poteri di coercizione. Mancando punti di riferimento certi, tutto appare giustificato o giustificabile in rapporto all’onda del momento. Gli stessi parametri etici che il “grande Codice” della Bibbia aveva affidato all’Occidente, sembrano diluiti, poco reperibili ed evidenti. Si parla di “relativismo”, di “nichilismo”, di “pensiero debole”. Questo volto fluido della post-modernità si manifesta in particolare nella fragilità delle sicurezze promesse dall’“economia virtuale”, sempre più separata dall’economia reale. Crollata la maschera del massimo vantaggio al minimo rischio, restano le macerie di una situazione economico-finanziaria fluida su tutti i livelli. Trovare punti di riferimento, indicare linee guida affidabili è, la sfida titanica per governanti e amministratori. Come Benedetto XVI ha evidenziato nell’Enciclica *Caritas in veritate*, anche l’economia cerca salvezza bussando alle porte dell’etica!

2. Che significa Nuova Evangelizzazione?

Di fronte al mutato contesto culturale dell’Occidente e all’impatto che tutto questo ha sulla vita degli uomini, nasce la domanda su come si possa annunciare oggi credibilmente la buona novella di Gesù. Afferma Benedetto

XVI nel discorso citato del 30 maggio 2011: “Il termine ‘Nuova Evangelizzazione’ richiama l’esigenza di una rinnovata modalità di annuncio, soprattutto per coloro che vivono in un contesto, come quello attuale, in cui gli sviluppi della secolarizzazione hanno lasciato pesanti tracce anche in Paesi di tradizione cristiana. Il Vangelo è il sempre nuovo annuncio della salvezza operata da Cristo per rendere l’umanità partecipe del mistero di Dio e della sua vita di amore e aprirla a un futuro di speranza affidabile e forte. Sottolineare che in questo momento della storia la Chiesa è chiamata a compiere una *Nuova Evangelizzazione*, vuol dire intensificare l’azione missionaria per corrispondere pienamente al mandato del Signore”. Ciò che cambia, insomma, non è il Vangelo, ma il destinatario cui va annunciato: occorre aprirsi alle nuove sfide, apprendere nuovi linguaggi, tentare nuove forme di approccio. “La Nuova Evangelizzazione - afferma ancora il Papa - dovrà farsi carico di trovare le vie per rendere maggiormente efficace l’annuncio della salvezza, senza del quale l’esistenza personale permane nella sua contraddittorietà e priva dell’essenziale. Anche in chi resta legato alle radici cristiane, ma vive il difficile rapporto con la modernità, è importante far comprendere che l’essere cristiano non è una specie di abito da vestire in privato o in particolari occasioni, ma è qualcosa di vivo e totalizzante, capace di assumere tutto ciò che di buono vi è nella modernità”.

Alla radice di questa novità di approcci sta sempre però la novità dell’incontro col Cristo vissuto da chi crede: “All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (*Deus caritas est*, 1). In questo senso, l’aggettivo “nuova” posto innanzi al termine “evangelizzazione” va ben compreso: non si tratta di una semplice novità cronologica, quasi che quanto fatto finora sia stato sbagliato o parziale, e ora inizi l’anno zero della proclamazione del Vangelo al mondo. Una simile lettura sarebbe fuorviante: dal passato ci vengono straordinari esempi di rinnovato slancio evangelizzatore in epoche di grande creatività pastorale e missionaria. Si pensi, per fare solo un esempio, all’opera delle missioni nell’età moderna, che ha conquistato al Vangelo interi popoli e diversissime culture. Ciò che deve essere nuovo nello sforzo dell’evangelizzazione oggi richiesto si pone piuttosto sul piano qualitativo: per ricorrere alla terminologia del greco neotestamentario, in gioco è la novità del “*kainós*”, non quella del “*neós*”, la novità qualitativa ed escatologica,

non quella meramente cronologica di ciò che accade adesso. Non a caso Gesù chiama “kainé” il suo comandamento nuovo: “entolékainé” (1 Gv 2,7s), per indicare che solo gli uomini nuovi, resi tali dal Figlio, possono vivere la novità dell’amore da Lui richiesto e darne testimonianza credibile.

L’evangelizzazione sarà “nuova” se nascerà da un impegno di profondo rinnovamento e riforma di tutta la Chiesa e di ciascuno dei protagonisti che la vivranno. La grazia dell’evangelizzazione non appartiene solo alle origini della fede cristiana. La fonte di questa grazia non è esaurita, ma come Sant’Agostino afferma - “questa sorgente si palesa quando fluisce, non quando cessa di versare. E fu in tal modo che la grazia tramite gli Apostoli raggiunse anche altri, che vennero inviati ad annunciare il Vangelo... anzi, ha continuato a chiamare fino a questi ultimi giorni l’intero corpo del suo Figlio Unigenito, cioè la sua Chiesa diffusa su tutta la terra” (*Sermo* 239,1). Benedetto XVI conclude perciò affermando che “la grazia della missione ha sempre bisogno di nuovi evangelizzatori capaci di accoglierla, perché l’annuncio salvifico della Parola di Dio non venga mai meno, nelle mutevoli condizioni della storia” (discorso del 30 Maggio 2011). È giustificato, allora, ricorrere a modelli del passato e pensare, ad esempio, che la “Nuova Evangelizzazione” possa stare al Concilio Vaticano II come il grande processo della “riforma cattolica” stette al Concilio di Trento: quello che lo Spirito ha detto alla Chiesa attraverso questi grandi eventi conciliari, va tradotto nella vita nuova dei battezzati, nel nuovo entusiasmo dell’incontro col Signore risorto, che la Chiesa rende sempre di nuovo possibile, e nello slancio a trasmettere agli altri credibilmente ciò che ha segnato e trasformato la nostra vita di discepoli di Gesù.

Anche in questa convinta chiamata alla “Nuova Evangelizzazione” si manifesta, allora, quella che sempre più si rivela come una caratteristica fondamentale di questo Pontificato: l’impegno per *la riforma della Chiesa* a partire dalla conversione dei cuori. Già da Cardinale Joseph Ratzinger non aveva nascosto la sua sofferenza davanti a ciò che aveva definito la “sporci-zia” nella Chiesa. I suoi interventi da Papa hanno affrontato con fermezza e veracità la sfida della purificazione della comunità ecclesiale. Certo, dalla ferita del male non ci si libera con un banale colpo di spugna o peggio ancora chiudendo gli occhi: il rinnovamento della vita ecclesiale - scriveva il giovane Professore, oggi Papa - “non consiste in una quantità di esercizi e

istituzioni esteriori, ma nell'appartenere unicamente e interamente alla fraternità di Gesù Cristo... Rinnovamento è semplificazione, non nel senso di un decurtare o di uno sminuire, ma nel senso del divenire semplici, del rivolgersi a quella vera semplicità... che in fondo è un'eco della semplicità del Dio uno. Diventare semplici in questo senso - questo sarebbe il vero rinnovamento per noi cristiani, per ciascuno di noi e per la Chiesa intera" (*Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1971, 301. 303). L'autentica riforma è, insomma, quella della "metànoia" evangelica, la sola capace di riportare la Chiesa alla sua bellezza originaria e di farla risplendere così come segno levato fra i popoli. Rinnovamento della Chiesa e Nuova Evangelizzazione vanno di parti passo: l'una non può far a meno dell'altro.

3. Come promuovere la "Nuova Evangelizzazione"?

Come vivere dunque l'annuncio della buona novella rendendo ragione della nostra fede in situazioni così differenti da quelle del passato cosiddetto "di cristianità"? "La crisi che si sperimenta - diceva ancora Benedetto XVI alla recente Plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione - porta con sé i tratti dell'esclusione di Dio dalla vita delle persone, di una generalizzata indifferenza nei confronti della stessa fede cristiana, fino al tentativo di marginalizzarla dalla vita pubblica... Oggi si verifica spesso il fenomeno di persone che desiderano appartenere alla Chiesa, ma sono fortemente plasmate da una visione della vita in contrasto con la fede". Occorre procedere su due direttrici, entrambe necessarie e urgenti. La prima è il rinnovamento della pastorale ordinaria, teso a cogliere tutte le occasioni per far risuonare la freschezza della buona novella; la seconda è costituita da nuove attenzioni da assumere con creatività e audacia. Su entrambi i fronti, sarà necessario mostrare credibilmente agli uomini la bellezza di Cristo, perché in rapporto alla crisi delle ideologie totalizzanti e al trionfo della frammentazione post-moderna è più che mai urgente proporre agli uomini del nostro tempo quel "Tutto nel frammento", che è appunto la bellezza che salva, il Vangelo del Pastore buono e bello, Gesù (cf. Gv 10,11).

La grande tradizione cristiana ci insegna come una tale bellezza si sperimenti in modo specialissimo nella preghiera di adorazione, nell'ascolto

credente della Parola di Dio, nella liturgia ben celebrata, nella comunione e nel servizio della carità. Sono queste le vie - tradizionali e insieme da vivere con sempre nuova novità di cuore - in cui la bellezza di Cristo ci raggiunge e ci cambia, rendendoci capaci di annunciare credibilmente ad altri questa stessa bellezza. "Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia - ha detto Joseph Ratzinger qualche settimana prima di diventare Papa - sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini" (Subiaco, 1 Aprile 2005). Simili uomini hanno espresso nella storia e potranno esprimere ancora oggi tante e diverse forme di bellezza, dall'arte figurativa e plastica alla musica, alla poesia, alla letteratura, all'architettura, tutti canali possibili della bellezza che apre a Dio: una bellezza che deve essere per tutti, perché nessuno va escluso dal dono e in particolare i poveri hanno diritto alla bellezza.

Un primo campo in cui annunciare oggi la bellezza del Dio di Gesù Cristo è dunque quello della *pastorale ordinaria*: la scelta di celebrare con i sacramenti le tappe fondamentali della vita è un potenziale che va valorizzato per far risuonare l'annuncio centrale della fede, il "kérygma" pasquale del Cristo morto e risorto. A tal fine occorre curare con grande attenzione sia la catechesi dell'iniziazione cristiana, che quella degli adulti, come pure la predicazione - ancora troppo spesso poco preparata e prolissa - e le occasioni di grazia delle feste e dei pellegrinaggi, la celebrazione dei sacramenti e la proclamazione della Parola di Dio ("lectio divina", esercizi spirituali per tutti, ecc.). Una particolare occasione di Nuova Evangelizzazione è rappresentata dai corsi di preparazione al matrimonio, che raggiungono coppie, di cui non poche sono da tempo lontane dall'effettiva pratica dei sacramenti e diverse già conviventi. Parimenti, l'accompagnamento delle famiglie, specialmente giovani, risulta essere un effettivo esercizio di evangelizzazione permanente. Lo stesso insegnamento della religione nelle scuole - benché abbia una fina-

lità anzitutto culturale e informativa - può costituire un prezioso veicolo di evangelizzazione se passerà attraverso la testimonianza eloquente della vita dei docenti. Per tutte queste vie, unite alla quotidiana testimonianza specialmente dei genitori e in generale degli educatori, Cristo apparirà alle donne e agli uomini di oggi, e specialmente ai giovani, non solo come la verità, che in persona egli è, non solo come il bene, che è e di cui ci rende capaci, ma anche come la bellezza che salva, il Tutto dell'amore eterno che si dona nei frammenti dell'esistenza toccata e redenta dalla grazia.

Ci sono, poi, da promuovere *nuove attenzioni* nell'azione evangelizzatrice. Vorrei fermarmi in particolare su un'emergenza, che tocca oggi tutte le comunità cristiane e più in generale le società segnate dai grandi cambiamenti culturali degli ultimi decenni: mi riferisco alla "sfida educativa", su cui hanno concentrato la loro attenzione i Vescovi italiani per i prossimi anni. L'urgenza di riflettere sull'educazione come campo privilegiato della Nuova Evangelizzazione appare chiara se si considera quanto risulti oggi più che mai ardua la trasmissione ai nostri ragazzi di ciò che per noi veramente conta nella vita. È come se la distanza fra le generazioni si fosse improvvisamente accresciuta, sia per l'accelerazione dei cambiamenti in atto, sia per la novità dei linguaggi che il mondo del computer e della rete va imponendo. I "nativi digitali" - coloro cioè che sono nati nell'era di "internet" e che vi accedono con strabiliante naturalezza - fanno fatica a intendersi con gli abitanti del vecchio pianeta terra, solcato da confini e lontananze, che risultavano spesso difficilmente valicabili. Quanto viene proposto dall'opera di genitori e educatori desiderosi di far bene, rischia di essere volatilizzato dal mondo della "rete" in cui i nostri ragazzi navigano alla grande, spesso senza adeguata cautela e discernimento. Mentre il "villaggio globale" dei giovani è sempre più omologato su modelli planetari, le identità tradizionali, radicate in storia, usi e costumi, appaiono relativizzarsi e perdere d'interesse ai loro occhi.

Dobbiamo riconoscere che anche nell'azione pastorale ci sembra a volte di rispondere a domande che nessuno pone o di porre domande che non interessano nessuno. La realtà di un mondo senza Dio, in cui non di rado ci pare di trovarci, è forse solo il frutto di questo "Dio senza mondo", che tale risulta a molti cui vorremmo proporlo, che parlano ormai linguaggi totalmente diversi dai nostri. L'amore per i nostri ragazzi, che ci motiva a

trasmettere loro quanto di più bello abbiamo in cuore, sembra ferito dalla difficoltà di trovare la via giusta perché ciò avvenga. Come affrontare la sfida che ne consegue? Come dire alle nuove generazioni ciò che veramente ci sta a cuore? Vorrei cercare risposta a queste domande - che mi sembra vadano al cuore dell'impegno della Nuova Evangelizzazione - ricorrendo a un'icona biblica, quella dei discepoli di Emmaus, cui si affianca sulla via Gesù, che li introduce progressivamente alla realtà tutta intera del suo mistero (Lc 24,13-35). Mi sembra che il modello del Figlio di Dio, che si fa educatore dei due discepoli tanto simili a noi e ai nostri ragazzi, come noi "stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti", possa aiutarci a capire come rispondere alla sfida decisiva dell'educazione e come vivere così in essa l'impegno così importante della Nuova Evangelizzazione.

Ciò che il racconto di Emmaus ci fa anzitutto capire è che l'educazione - al pari dell'evangelizzazione - è *un cammino*: esse non avvengono nel chiuso di una relazione esclusiva e rassicurante, decisa una volta per sempre, ma nel rischio e nella complessità del divenire della persona, teso fra nostalgie e speranze, di cui è appunto figura il cammino da Gerusalemme a Emmaus percorso dai due discepoli e dal misterioso Viandante. Siamo tutti usciti dalla città di Dio, in quanto opera delle Sue mani, e andiamo pellegrini verso il domani nell'avanzare della sera, bisognosi di qualcuno che ci stia vicino, sulla cui presenza affidabile poter contare: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto" (v. 29). Tutti siamo incamminati verso l'ultimo silenzio dell'esistenza che muore! Proprio nel confronto con l'enigma della morte, però, si affacciano due radicali e opposte possibilità: ritenersi "gettati verso la morte" (come pensa, ad esempio, Martin Heidegger riflettendo sulla condizione umana) o considerarsi "mendicanti del cielo" (come sostiene Jacques Maritain), destinati alla vita vittoriosa sulla morte della Gerusalemme celeste. Se l'uomo è solo in questo mondo, l'ultima parola sul suo destino non potrà che essere quella del finale silenzio in cui tutto si spegnerà. Se invece c'è un Dio che è amore, ogni essere personale è un "tu" unico e singolare cui quest'amore è rivolto, e che come tale vive e vivrà per sempre grazie all'eterna fedeltà dell'interlocutore divino.

Fra le due opzioni *la scelta è decisiva* e va fatta ogni giorno: ecco perché l'annuncio della vita vittoriosa sulla morte deve risuonare ogni giorno, in un'incessante testimonianza vissuta nella condivisione del cammino e

nella proposta umile e coraggiosa della buona novella dell'amore, fatta nella più ampia varietà di forme, di linguaggi, di esperienze. Precisamente questa è la "Nuova Evangelizzazione" di cui ogni generazione ha bisogno. Non va mai dato per scontato l'annuncio del senso della vita, vista nell'orizzonte di Dio e del Suo eterno amore. Ci sarà sempre bisogno di persone dal cuore nuovo, capaci di cantare il cantico nuovo della speranza e della fede lungo le vie, talvolta tortuose, che gli uomini sono chiamati a percorrere. Chi evangelizza, chi educa, non dovrà mai dimenticare che la posta in gioco è la scelta decisiva, l'opzione fondamentale che qualificherà lo stile di vita della persona e le singole decisioni che potrà prendere. Educare vuol dire introdurre al senso della realtà totale, attraverso un processo che aiuti la persona a riconoscere come vere e ad accogliere nella libertà le ragioni di vita e di speranza che le vengono proposte. La meta di un'educazione piena e realizzante non può che essere la scelta libera e fedele del bene, la sola che consenta alla persona di entrare nell'obbedienza al disegno di Dio su di lei, dov'è la sua vera pace. Raggiungere questa meta esige di porre in atto alcune condizioni, indispensabili tanto all'azione educativa, quanto alla Nuova Evangelizzazione. Ne indico quattro.

a) La prima condizione perché la trasmissione della fede si attui è *il dono del tempo*. La cultura moderna del progresso ha modificato profondamente la nostra concezione della temporalità. La ragione, che voleva dominare ogni cosa, ha impresso ai percorsi storici di trasformazione del reale un'incalzante accelerazione. Questa "fretta della ragione" si è espressa tanto nella rapidità dello sviluppo tecnico e scientifico, quanto nell'urgenza e nella passione rivoluzionarie, connesse all'ideologia. Il mito del progresso non è che una forma della volontà di potenza della ragione. Le moderne filosofie della storia non si limitano a interpretare il mondo, ma intendono trasformarlo, e farlo al più presto, secondo la propria immagine e somiglianza. L'emancipazione motivo ispiratore dello spirito moderno porta con sé un'indiscutibile carica di urgenza: il divario fra "tempo storico" e "tempo biologico", ad esempio, è spinto al massimo dalla sete di soluzioni globali, tipica della religione emancipata del progresso, con conseguenze devastanti sul deterioramento ambientale e l'equilibrio ecologico. Occorre ritrovare il predominio umano sul tempo, per tornare a dare tempo alla persona e alle esigenze del

suo sviluppo integrale. Occorre *aver tempo* per l'altro e *dargli tempo*, accompagnandolo nella durata con fedeltà, vivendo con perseveranza il dono del proprio tempo. Chi ha fretta o non è pronto ad ascoltare e accompagnare pazientemente il cammino altrui, non sarà mai né un educatore, né un evangelizzatore. Gesù sulla via di Emmaus avrebbe potuto svelare subito il suo mistero: se non lo ha fatto, è perché sapeva che i due discepoli avevano bisogno di tempo per capire quanto avrebbe loro rivelato. Come in ogni rapporto basato sull'amore, anche nel rapporto educativo e nell'impegno di evangelizzazione il dono del tempo è il segno più credibile del proprio coinvolgimento al servizio del bene dell'altro.

b) Una seconda condizione per realizzare un efficace processo di trasmissione della fede è la cura della *relazione interpersonale*: come affermava Romano Guardini, "solo la vita accende la vita", ed è perciò solo nell'arco di fiamma del rapporto fra le persone che l'educazione può realizzarsi efficacemente. Anche qui una resistenza e un ostacolo di non poco conto provengono dalle vicende storiche legate alla parabola della modernità: oltre la crisi delle ideologie e delle appartenenze forti che esse propugnavano, si sono diffuse nella condizione post-moderna l'esperienza dell'incomunicabilità e la predominanza delle cosiddette "passioni tristi", che ripiegano ciascuno nell'orizzonte corto del suo "particolare". La relazione interpersonale è divenuta debole: la "cultura forte" dell'ideologia si è frantumata nei tanti rivoli delle "culture deboli", in quella "folla delle solitudini", che piega ciascuno nel mondo chiuso del suo privato. Siamo sempre più soli, perché privi di un sogno comune: scommettere sulla possibilità di creare ponti fra le solitudini diventa allora questione vitale. Comprendiamo così la rilevanza tanto per l'evangelizzazione, quanto per ogni processo educativo del camminare *insieme*. Prima che essere *per l'altro*, chi educa, come chi evangelizza deve stare *con l'altro*. L'educazione, come l'evangelizzazione, avvengono attraverso l'ascolto, la condivisione e il dialogo. Il dialogo, tuttavia, non significa annullamento delle differenze: non si amano gli altri se non si è se stessi, accettando anche l'inevitabile diversità da loro. "Se mi ami, dimmi di no" è un valido progetto educativo, se inserito in una rete di attenzione e di amore, che non escluda le differenze, ma le porti all'incontro reciprocamente arricchente.

Anche in campo educativo è, dunque, urgente realizzare quella *comunione delle differenze*, di cui è esempio il comportamento del misterioso Vian-dante sulla via di Emmaus: si fa prossimo, accompagna il cammino dei due, ascolta, trasforma il loro modo di vedere. “Gesù in persona si accostò e cam-minava con loro” (v. 15). Accompagnarsi, porre domande, ascoltare, leggere il cuore dell’altro e farlo ardere con l’annuncio della parola di vita, accen-dere il desiderio e corrispondervi coi gesti della condivisione: questo è tra-smettere il senso e la bellezza della vita con l’eloquenza della vita stessa. “Il mondo di oggi - diceva Paolo VI - ascolta più volentieri i testimoni che i ma-estri; e, quando ascolta i maestri, lo fa perché sono anche testimoni” (cf. *Evan-gelii Nuntiandi*, n. 41). Chi educa, come chi evangelizza deve farsi prossimo: la luce della vita si trasmette nella reciprocità fra i due, nella pazienza di ac-cettare i suoi tempi e di stimolarne le scelte. Come amava dire John Henry Newman, “cor ad cor loquitur”, è il cuore che parla al cuore. “Nulla maior est ad amorem invitatio quam praevenire amando”, scriveva Sant’ Agostino all’amico che gli chiedeva come educare i difficili ragazzi dei suoi tempi (*De catechizandis rudibus*, 4) - “Non c’è invito più grande all’amore che prevenire amando”. L’educatore come l’evangelizzatore deve amare per primo e senza stancarsi. Solo la relazione d’amore è vita che genera vita...

c) Una terza condizione necessaria alla trasmissione della fede è la ca-pacità di *fare memoria*. Dopo le pretese forti delle avventure ideologiche, il post-moderno si presenta spesso come un tempo di “crisi delle identità”, ra-dicata in una sorta di perdita della memoria collettiva e personale, frutto di una malintesa emancipazione dal passato e dalle proprie radici. Siamo in un’epoca di “identità deboli”: da quella della persona, a quella del genere, all’identità comune della nazione, della cultura, della spiritualità, della lin-gua. Lo sradicamento dal passato compromette però la stessa possibilità di affrontare le sfide del presente e dell’avvenire. Senza memoria non c’è iden-tità né profezia! Nel racconto dei discepoli di Emmaus è significativo che Gesù non si limiti ad accompagnare i due discepoli: egli fa memoria delle cose avvenute e del grande quadro della storia della salvezza che le illumina, e così stimola i due, schiudendo loro il senso della vicenda collettiva, per in-trodurvi il loro cuore inquieto e aprirlo allo stupore davanti al dono dell’a-more divino: “Cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte

le Scritture ciò che si riferiva a lui” (v. 27). Facendo memoria delle meraviglie compiute da Dio per il suo popolo, il misterioso Viandante introduce i due nella realtà totale del suo mondo vitale, apre il tesoro del suo cuore e fa loro comprendere ciò che tutti abbiamo ricevuto dal Padre celeste e di cui viviamo veramente. Si comprende qui come il linguaggio della memoria ravvivi l’identità dell’interlocutore se coniuga oggettività e passione, dati ed emozioni: non basta ricordare il passato; occorre coglierne il senso per noi, compiendo una sorta di interpretazione esistenziale che si faccia carico delle domande più profonde del presente.

La “Nuova Evangelizzazione” consiste nel compiere quest’operazione della memoria viva, “pericolosa”, capace di inserire la persona nella realtà totale, e dunque nella tradizione viva della fede e dell’amore che nutrono la vita e trasmettono la luce che viene dalla storia della salvezza, aprendo alla novità del futuro della promessa. Veramente, l’educazione è opera totale, “cattolica”, nel senso etimologico del termine (“kath’òlou” = in pienezza): formando al grande abbraccio della realtà, la vita suscita e contagia la vita, il dono ricevuto si fa amore donato, la verità accolta libera e salva. È necessario perciò che la memoria sia come quella evocata da Gesù, viva, trasformante, non asettica e inerte: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?” (v. 32). Solo la parola convinta e la testimonianza credibile di ciò di cui abbiamo fatto esperienza sono in grado di accendere la vita. La memoria va insomma partecipata all’altro con amore, come avviene in Gesù, che al culmine del cammino condiviso si rivela nel gesto dello spezzare il pane, di offrire e condividere il dono di Dio nel dono di sé. “Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero” (vv. 30 e 31). Il gesto benedicente si unisce al segno della condivisione del pane, della parola, della vita, del cuore. Solo in una relazione dialogica ricca di memoria, nutrita di gesti eloquenti, passa la vita che illumina la vita, tanto fra genitori e figli, quanto fra educatori e discepoli, fra evangelizzatori ed evangelizzati...

d) Una quarta condizione necessaria alla trasmissione della fede nell’educare, come nell’evangelizzare, è *il rispetto della libertà* dell’altro, non senza però averlo provocato a un cammino di autentica *liberazione*. La cultura post-

moderna sembra in realtà caratterizzata dalla penuria di speranze in grande, che offrano orizzonti di libertà adulta e responsabile: tramontato il sole dell'ideologia, il futuro non appare più così affidabile, come volevano rappresentarlo i "méga-recits" ideologici delle più diverse matrici. Uscire dal buio degli orizzonti verso cui andare è sfida decisiva, tanto per l'esistenza personale, quanto per l'impresa collettiva. Anche su questo punto il racconto di Emmaus svela ricchezze sorprendenti: Gesù schiude ai due discepoli un nuovo futuro, aprendo il loro cuore a una speranza affidabile; egli accende la *profezia*, contagiando la libertà del coraggio e della gioia. È scopo dell'evangelizzazione schiudere orizzonti, raccogliere le sfide, accendere la passione per la causa di Dio in questo mondo. Chi evangelizza - come chi educa - non deve pretendere di dominare l'altro, ma deve aspirare a condurlo alla sua libertà più vera. Gesù procede così: si fa vicino, spiega le Scritture, alimenta il desiderio, si fa riconoscere e offre ai due l'annuncio della sua vittoria sulla morte, rendendoli liberi dalla paura e provocandoli alla libertà della missione: "Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro... E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (vv. 15 e 27). Si accende nei cuori dei due una "grande gioia" (v. 41). È da questa gioia che scaturisce l'urgenza di partire subito per portare agli altri la buona novella di cui sono ormai testimoni: "E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone" (vv. 33-34).

L'incontro vissuto esige di essere testimoniato: non puoi fermarti a ciò che hai avuto in dono. Devi a tua volta donarlo, facendo le scelte della tua libertà. L'evangelizzazione o genera testimoni liberi e convinti di ciò per cui vivono, o fallisce il suo scopo. Chi educa evangelizzando non deve creare dipendenze, ma suscitare cammini di vita, in cui ciascuno giochi la propria avventura di persona libera al servizio della luce che gli ha illuminato il cuore. "Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane" (v. 35). L'educazione ha raggiunto il suo fine quando chi l'ha ricevuta è capace di irradiare il dono che lo ha raggiunto e cambiato. Lo stesso si deve dire dell'evangelizzazione: evangelizzare non è clonare, ma accendere la vita col dono della vita, suscitando i cammini di libertà di un'esistenza significativa e piena. L'icona biblica di Emmaus ci consente così una descrizione tanto dell'azione educativa, quanto

della Nuova Evangelizzazione: educa ed evangelizza chi accompagna l'altro dalla tristezza del non senso alla gioia della vita piena di significato, introducendolo nel tesoro del proprio cuore e del cuore della Chiesa, rendendolo partecipe di esso per la forza diffusiva dell'amore. Chi vuol essere educatore deve poter ripetere con l'apostolo Paolo queste parole, che sono un autentico progetto educativo: "Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia" (2 Corinzi 1,24), e perciò i custodi e i promotori della libertà di tutti.

4. Una conclusione che è un inizio...

Sullo stile di Gesù, quale emerge dal suo rapporto con i discepoli di Emmaus, dobbiamo allora esaminarci tutti, chiedendoci se e fino a che punto il nostro impegno al servizio dell'educazione e della Nuova Evangelizzazione sia fatto analogamente al suo modo di agire di compagnia, di memoria e di profezia. Questo vale tanto per la quotidiana comunicazione vitale fra le generazioni, quanto per l'azione pastorale globale della Chiesa al servizio della Nuova Evangelizzazione. Facilmente il bilancio ci sembrerà perdente: ci conforta tuttavia il fatto di non essere soli. Dio - che ha educato il suo popolo nella storia della salvezza - continua a educarci e a educare: "Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,26). È il Signore il grande evangelizzatore, sempre nuovo nel dono del suo amore. Non rinunciamo dunque a raccogliere la sfida educativa né quella della Nuova Evangelizzazione, qualunque sia il prezzo che ci verrà richiesto. E confidiamo nel divino Maestro. Dice ancora Papa Benedetto XVI nel discorso del 30 Maggio 2011: "Annunciare Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, oggi appare più complesso che nel passato; ma il nostro compito permane identico come agli albori della nostra storia. La missione non è mutata, così come non devono mutare l'entusiasmo e il coraggio che mossero gli Apostoli e i primi discepoli. Lo Spirito Santo che li spinse ad aprire le porte del cenacolo, costituendoli evangelizzatori (cfr At 2,1-4), è lo stesso Spirito che muove oggi la Chiesa per un rinnovato annuncio di speranza agli uomini del nostro tempo".

Non siamo soli: ci accompagna il Signore Gesù nella forza del suo Spi-

rito, e la Chiesa, comunità educante ed evangelizzante. Guida i nostri passi lo sguardo del Padre, meta ultima di bellezza e di pace dell'umanità riconciliata nel Suo amore. A Cristo vorrei rivolgermi allora in conclusione, dicendogli con semplicità e fiducia a nome di tutti coloro che vogliono accettare e vivere la sfida della Nuova Evangelizzazione e di un impegno educativo ad essa ispirato: *Signore Gesù, Tu ti sei fatto compagno di strada dei discepoli dal cuore triste, incamminati dalla città di Dio verso il buio della sera. Hai fatto ardere il loro cuore, aprendolo alla realtà totale del Tuo mistero. Hai accettato di fermarti con loro alla locanda, per spezzare il pane alla loro tavola e permettere ai loro occhi di aprirsi e di riconoscerti. Poi sei scomparso, perché essi - toccati ormai da te - andassero per le vie del mondo a portare a tutti l'annuncio liberante della gioia che avevi loro dato. Concedi anche a noi di riconoscerti presente al nostro fianco, viandante con noi sui nostri cammini. Illuminaci e donaci di illuminare a nostra volta gli altri, a cominciare da quelli che specialmente ci affidi, per farci anche noi compagni della loro strada, come tu hai fatto con noi, per far memoria con loro delle meraviglie della salvezza e far ardere il loro cuore, come tu hai fatto ardere il nostro, per seguirli nella libertà e nella gioia e portare a tutti l'annuncio della tua bellezza, col dono del tuo amore che vince e vincerà la morte. Amen. Alleluia".*

Seconda conferenza

L'INCONTRO CHE CAMBIA LA VITA: *L'evangelizzazione nel suo primo inizio*

All'inizio vi fu l'esperienza di un incontro: ai pavidetti fuggiaschi del Venerdì Santo Gesù si mostrò vivente (cf. At 1,3). Quest'incontro fu talmente decisivo per loro, che la loro esistenza ne venne totalmente trasformata: alla paura si sostituì il coraggio; all'abbandono l'invio; i fuggitivi divennero i testimoni, per esserlo ormai fino alla fine, in una vita donata senza riserve a Colui che avevano tradito nell'"ora delle tenebre". Uno iato evidente sta, quindi, fra il tramonto del Venerdì Santo e l'alba di Pasqua: uno spazio vuoto, in cui è accaduto qualcosa di talmente importante, da dare origine allo sviluppo del cristianesimo nella storia. Che cosa è avvenuto? Dove lo storico profano non può che constatare l'inaudito "nuovo inizio" del movimento cristiano, rinunciando semplicemente a spiegarne le cause dopo il fallimento delle varie interpretazioni "liberali" della nascita della fede

pasquale, che tendevano a farne un'esperienza puramente soggettiva dei discepoli, l'annuncio registrato nei testi del Nuovo Testamento confessa l'incontro col Risorto come esperienza di grazia: ad essa ci danno accesso specialmente i racconti delle apparizioni. I cinque gruppi di racconti (la tradizione paolina: 1 Cor 15,58; quella di Marco: Mc 16,9-20; quella di Matteo: Mt 28,9.10.16-20; quella lucana: Lc 24,13-53; e quella giovannea: Gv 20,14-9 e 21) non si lasciano armonizzare fra di loro nei dati cronologici e geografici: essi, tuttavia, sono costruiti tutti su una medesima struttura, che lascia trasparire le caratteristiche fondamentali dell'esperienza di cui parlano. Vi si ritrova sempre l'iniziativa del Risorto, il processo di riconoscimento da parte dei discepoli, la missione, che fa di essi i testimoni di ciò che hanno "udito e visto con i loro occhi e contemplato e toccato con le loro mani" (cf. 1Gv 1,1).

L'*iniziativa* è del Risorto: è Lui a mostrarsi vivente (cf. At 1,3), ad "apparire". La forma verbale "ófte", usata in 1Cor 15,38 e Lc 24,34, se può avere tanto un senso medio ("si fece vedere, apparve"), quanto un senso passivo ("fu visto"), nell'Antico Testamento in greco è adoperata sempre per descrivere le teofanie, e dunque nel senso di "apparve" (cf. Gen 12,7; 17,1; 18,1; 26,2): essa dice pertanto che l'esperienza degli uomini delle origini cristiane non fu solo frutto del loro cuore, ma ebbe un carattere di "oggettività", fu qualcosa che capitò loro, qualcosa che "venne" a loro, non qualcosa che "divenne" in loro. Non fu, insomma, la commozione della fede e dell'amore a creare il suo oggetto, ma fu il Signore vivente a suscitare in modo nuovo l'amore e la fede in Lui, cambiando lo stesso cuore dei discepoli.

Nessun fondamento filologico - esegetico, allora, può avere una lettura della resurrezione come quella che fa Ernest Renan in riferimento alla visita di Maria di Magdala al sepolcro: "Potere divino dell'amore!... Momenti sacri, in cui la passione di un'allucinata risuscita un Dio al mondo!" (*Vita di Gesù*, cap. XXVI).

Ciò non esclude, naturalmente, il processo spirituale che fu necessario ai primi testimoni per "credere ai loro occhi", per aprirsi, cioè, interiormente nella libertà della coscienza a quanto era avvenuto in Gesù Signore: è quanto ci dice l'itinerario progressivo del *riconoscimento* del Risorto da parte *dei discepoli*, sottolineato con cura dai testi del Nuovo Testamento contro possibili tentazioni "entusiastiche". È il processo che porta dallo stupore e dal dubbio al riconoscimento del Risorto: "Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero" (Lc 24,31). Questo processo dice la dimensione soggettiva e spirituale

dell'esperienza fontale della fede cristiana e garantisce lo spazio della libertà e della gratuità dell'assenso nell'incontro col Signore Gesù. Si crede non ignorando il dubbio, ma vincendolo mediante un atto di affidamento che - pur non essendo solo razionale - non esclude mai il discernimento anche razionale dei segni che ci vengono dati. Si compie così l'esperienza dell'incontro: in un rapporto di conoscenza diretta e rischiosa, il Vivente si offre ai suoi e li rende viventi di vita nuova, testimoni di quell'incontro con Lui che ha segnato per sempre la loro esistenza: "Andate in tutto il mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15). "Dio lo ha risuscitato da morte, e di questo noi siamo testimoni" (At 3,15; cf. 5,31s., come pure 1,22; 2,32; 10,40s).

L'esperienza pasquale oggettiva e soggettiva inseparabilmente - per la grazia dell'incontro fra il Vivente e i suoi si presenta, infine, come un'*esperienza trasformante*: da essa ha origine la missione, in essa trae impulso il movimento che si dilaterà fino agli estremi confini della terra. Come sarà per l'apostolo Paolo e per tutti i testimoni della fede in Cristo, non si annuncia se non Colui che si è incontrato, di cui si è fatto e si fa esperienza viva e trasformante. È l'esperienza - oggi come allora - di una triplice "identità nella contraddizione": la prima è quella fra il Cristo risuscitato e l'umiliato della Croce; la seconda quella fra i fuggiaschi del Venerdì Santo e i testimoni di Pasqua; la terza quella fra i testimoni del Risorto e coloro cui essi annunciano la parola della vita perché anche loro siano gli stessi e non più gli stessi grazie all'incontro che cambia la vita. Nel Risorto viene riconosciuto il Crocifisso: questo riconoscimento, che lega la suprema esaltazione alla suprema vergogna, fa sì che la paura dei discepoli si trasformi in coraggio ed essi divengano uomini nuovi, capaci di amare la dignità della vita ricevuta in dono più della vita stessa, pronti perciò al martirio. Il loro annuncio - frutto di un'incontenibile sovrabbondanza del cuore - raggiunge e trasforma la vita di chi ricevendolo crede, e credendo si apre alla vita nuova offerta in Gesù, Signore e Cristo.

È per questo che l'annuncio fontale, il "kerygma" della buona novella, si compendia nella formula breve e densa "Gesù il Cristo", "Gesù il Signore": essa non è la semplice attribuzione di un titolo ad un soggetto, ma il racconto di una storia, che è la storia dell'auto-comunicazione di Dio agli uomini e perciò della nostra salvezza, compiutasi attraverso l'umiliazione e l'esaltazione del Figlio di Dio venuto fra noi. Riferendo all'Umiliato della

Croce la qualità di “Cristo - Messia” e riconoscendo in Lui il “Kyrios - Adonai” con cui la fede biblica invocava il Dio dell’alleanza, la formula pasquale racconta la storia della sua esaltazione gloriosa, il passaggio per il quale Lui, l’Abbandonato del Venerdì santo, è riconosciuto sullo stesso piano dell’essere divino, Signore della stessa signoria di Dio, unto dallo Spirito dell’Eterno e proprio così redentore del Suo popolo e salvatore dell’umanità. L’orizzonte che la confessione pasquale dischiude è così quello di un triplice esodo di Gesù, Figlio dell’Uomo e Figlio di Dio: l’esodo dal Padre (“*exitus a Deo*”); l’esodo da sé (“*exitus a se usque ad mortem, mortem autem Crucis*”); e l’esodo verso il Padre (“*reditus ad Deum*”).

In primo luogo, il Signore Gesù, che si presenta vivente, si offre come il Figlio che ha accettato di vivere *l’esodo dal Padre* per amore nostro: egli è la Parola uscita dal Silenzio, il Santuario vivente e santo, in cui l’alterità del Figlio - fattosi solidale con noi - in relazione al Padre ci apre alla Trinità divina. Nella tradizione teologica dell’epoca moderna questo aspetto decisivo è stato oscurato: la dialettica della rivelazione, fatta di apertura e di nascondimento, di parola e di silenzio, espressa nel termine *re-velatio* (*re-velare* vuol dire “togliere il velo” ed insieme “nuovamente velare”, analogamente a quanto esprime il greco *apokalupsis*) è stata sempre più obliata a favore dell’idea di rivelazione come apertura totale (come dice la parola tedesca *Offenbarung*, da *offen*, aprire, e dal medioevale *bären*, portare in grembo: *offenbaren* vuol dire dunque “generare all’aperto”). Così si è spianata la via al trionfo dell’ideologia, a quella presunzione di comprendere tutto - anche il mistero di Dio! - che ha generato la visione totalitaria del mondo, matrice di ogni possibile violenza sull’altro. Su questa linea si comprende come possa essere giustificata l’ironia di Nietzsche: “Dio è diventato finalmente comprensibile a se stesso nel cervello di Hegel!”. Il Dio di Gesù Cristo non è così, è anzi tutt’altro che il Dio della manifestazione totale e indiscreta: è il Dio che resiste ai superbi e non può in alcun modo essere risolto in formule ideali, tese a spiegare ogni cosa.

Alla rivelazione, compiutasi in pienezza a Pasqua, non si risponde, allora, con l’arroganza ideologica, ma con l’atteggiamento che il Nuovo Testamento chiama “obbedienza della fede” (*upakoútespísteos*). Anche qui l’etimologia illumina e chiarisce: *ob-audire*, *upò-akoúein*, vogliono dire “ascoltare ciò che è sotto, dietro, nascosto”. Alla rivelazione si risponde aderendo

alla Parola, come discepoli dell'unico Verbo di Dio incarnato: ma la Parola è porta, che ci introduce negli abissi del divino Silenzio. Perciò l'incontro col Risorto, vissuto nell'obbedienza della fede, è invito a trascendere la Parola verso gli abissi del Silenzio cui essa introduce, e così è il rifiuto radicale di ogni riduzione ideologica del cristianesimo. Se il cristianesimo è la religione della *revelatio* e dell'obbedienza della fede, esso non potrà mai essere confuso con formule totalizzanti, ideologiche o politiche, né dovrà mai essere svenuto come il supporto di una delle forze in gioco nella storia. La fede nella rivelazione compiutasi in Gesù Risorto è pertanto nutrimento di una permanente vigilanza critica, di una costante "riserva escatologica" al servizio della verità di Dio e dell'uomo. Si obbedisce alla Parola ascoltando il Silenzio: "Il Padre pronunciò una Parola, che fu suo Figlio, e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata dall'anima" (S. Giovanni della Croce, *Sentenze. Spunti d'amore*, n. 21). Si accoglie Cristo lasciandosi rigenerare dall'alto, nel silenzio dell'ascolto contemplativo e nell'invocazione umile e fedele...

In Gesù Risorto si manifesta poi il compimento supremo dell'*esodo da sé*, da lui vissuto fino all'abbandono della Croce, che è il cammino della sua libertà. Accettando di esistere per il Padre e per gli uomini, Gesù è stato libero da se stesso in maniera incondizionata. In lui l'esperienza dell'alterità si è fatta libertà per amare: l'esistenza del Figlio nella carne è un'esistenza totalmente accolta da Dio e totalmente donata nella libertà, per la libertà. La sua vita pubblica si apre e si chiude con due grandi agonie della libertà, l'agonia della tentazione e quella del Getsemani. Che cosa sono queste agonie se non lo stare di fronte all'alternativa radicale ed esercitare la scelta della libertà dell'esodo da sé senza ritorno per amore del Padre e degli uomini? Cristo è colui che ha fatto la scelta radicale per Dio, libero da sé, libero per esistere per gli altri: proprio così egli ha abbattuto il muro dell'inimicizia (cf. Ef 2,14). Nell'ora della Croce, al vertice del suo cammino di libertà Gesù si offre come l'*Abbandonato*, libero da sé per amore del Padre e nostro fino ad accettare la derelizione assoluta. Questa stessa libertà Egli chiede ai suoi discepoli per entrare nel dono della vita divina e per portarlo al mondo: la Chiesa del Crocefisso Risorto si profila perciò anzitutto come una comunità libera da interessi mondani, decisa a non servirsi degli uomini, ma a servirli per la causa di Dio e del Vangelo, una comunità che vive della sequela dell'Abbandonato, pronta a lasciarsi riconoscere nel dono di sé senza ritorno,

anche se in termini umani questo dovesse risultare improduttivo o alienante.

Infine, Gesù è il Cristo, il Signore della vita, che vive *l'esodo da questo mondo al Padre*, il "reditus" alla gloria da cui è venuto. Nella Sua resurrezione Egli si offre come il testimone dell'alterità di Dio rispetto a questo mondo, dell'Ultimo rispetto a ciò che è penultimo. Egli è il datore dello Spirito Santo, la sorgente dell'acqua viva che viene ad attualizzare nel tempo il dono di Dio e condurre gli uomini alla gloria di Lui tutto in tutti. Questo terzo esodo del Figlio dell'Uomo ci ricorda che il cristianesimo non è la religione del trionfo del negativo, ma è e resta, nonostante tutto e contro tutto, la religione della speranza e che dunque i cristiani, anche in un mondo che ha perso il gusto a porsi la domanda del senso, sono coloro che hanno a cuore l'Eterno e perciò continuano a proporre la passione della Verità salvifica come senso della vita e della storia di tutti. Testimoniare l'orizzonte più grande, dischiuso dalla promessa liberante di Dio: questo è annunciare il Vangelo del Risorto, di cui l'inquietudine senza senso del nichilismo postmoderno ha più che mai bisogno. Senza questo orizzonte di speranza nell'impossibile possibilità di Dio, nessun annuncio e impegno di carità e di giustizia potrà essere portato avanti fino in fondo: la pace è opera di giustizia che giunge sempre e solo sulle ali della speranza più forte di ogni calcolo umano...

La rivelazione compiutasi nella risurrezione del Signore Gesù, "nostra speranza" e "nostra pace", chiama dunque i discepoli a render ragione della speranza che è in loro con dolcezza e rispetto per tutti (cf. 1 Pt 3,15), facendosi luogo dell'irruzione dell'Altro, offertosi a noi nel triplice esodo del Figlio dell'Uomo. Al Suo esodo deve corrispondere il nostro: sul piano personale ed ecclesiale ciò esige che siamo discepoli dell'Unico, servi per amore e testimoni del senso. I discepoli del Risorto sono chiamati in primo luogo a porre il Dio di Gesù Cristo al centro della loro vita e del loro annuncio, qualificandosi come *discepoli dell'Unico*, servi della Verità, che libera e salva. "Vieni e seguimi" è l'appello che il Vivente fa risuonare sempre di nuovo per quanti credono in Lui, perché essi dicano con la vita che ci sono ragioni vere del vivere e del vivere insieme e che queste ragioni non sono in noi stessi, ma fuori di noi, nell'Altro che viene a noi, in quell'ultimo orizzonte, che la fede ci fa riconoscere rivelato e donato in Lui, Gesù Cristo. Alla scuola del Risorto, si tratta di riscoprire *il primato di Dio nella fede*, e perciò il primato della dimensione contemplativa della vita, intesa come fedele

unione al Cristo in Dio, avendo il cuore attento all'ultimo orizzonte, che in Lui ci è stato dischiuso ed offerto. C'è bisogno di cristiani adulti, convinti della loro fede, esperti della vita secondo lo Spirito, pronti a rendere ragione della loro speranza rifiutando con tutte le loro forze la logica delle sole possibilità di questo mondo e testimoniando il dono - impossibile agli uomini, ma possibile a Dio - che viene dall'alto. Ci è chiesto, insomma, di vivere nascosti con Cristo in Dio, resi da ciò capaci di vivificare dall'interno con il Suo amore ogni comportamento ed ogni rapporto storico: come San Francesco, di cui afferma la *Vita Seconda* di Tommaso da Celano che "non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso era tutto trasformato in preghiera vivente".

In secondo luogo, i discepoli del Risorto sono chiamati a seguire Gesù nell'esodo da sé senza ritorno, facendosi *servi per amore* sul modello dell'Abbandonato, costruendo la via della pace nella giustizia e nella carità, solidali specialmente ai più deboli e ai più poveri dei loro compagni di strada. Se il Risorto è al centro della nostra vita e della vita della Chiesa intera, se Egli è colui al quale dobbiamo restare appesi, avvinti alla Sua croce, illuminati dalla Sua risurrezione, allora non possiamo chiamarci fuori della storia di sofferenza e di lacrime in cui Egli è venuto e dove ha lasciato che venisse conficcata la Sua Croce per estendervi la potenza della Sua vittoria pasquale. I discepoli della Verità che salva sono dove è il loro Maestro, con Lui al servizio del prossimo. Non si realizza il compito affidatoci dal Risorto, non si costruisce il domani di Dio nel presente degli uomini attraverso fughe dalle responsabilità del servizio: il mondo uscito dal naufragio dei totalitarismi ideologici ha come mai bisogno di questa carità concreta, discreta e solidale, che sa farsi compagnia della vita e sa costruire la via della pace in comunione con tutti, irradiando il Cristo Salvatore. Ciò chiede ai credenti di offrire modelli concreti di una carità corale, in cui ci si possa sentire accolti e amati, perché la Chiesa tutta sia volto del Dio compassionato e resuscitato alla vita piena e nuova. Si tratta di mettere al primo posto nel nostro cuore la causa del Regno di Dio; si tratta di giocare la nostra vita senza risparmio, compromettendola con la testimonianza, se necessario portando la croce, cercando sempre la via in comunione. Come ci ricorda il Concilio Vaticano II, "finché abitiamo in questo corpo siamo esuli lontani dal Signore" (2 Cor 5,6) e avendo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi (cf. Rm 8,23) e bramiamo di essere con Cristo (cf. Fil 1,23). Dalla stessa carità siamo spronati a

vivere più intensamente per Lui, che per noi è morto e risuscitato (cf. 2 Cor 5,15). E per questo ci sforziamo di essere in tutto graditi al Signore (cf. 2 Cor 5,9) e indossiamo l'armatura di Dio per potere star saldi contro gli agguati del diavolo e resistere nel giorno cattivo (cf. Ef 6,11-13)" (*Lumen Gentium*, 48).

Infine, discepoli del Padre nell'"imitatio Christi", i discepoli del Risorto sono chiamati ad essere i *testimoni del senso* più grande della vita e della storia, nella fede in Colui che ha compiuto il suo esodo verso il Padre e ci ha aperto le porte del Regno. Ciò esige che siamo pronti ad amare la verità rivelata da Gesù al di sopra di tutto, pronti a pagare il prezzo per essa nella quotidiana fatica che ci relaziona a ciò che è penultimo: solo così si potrà essere suoi testimoni per gli altri. Occorre ritrovare la forza della passione per la verità, in cui si fonda nella maniera più vera la dimensione missionaria della vita ecclesiale. Amare la verità significa avere lo sguardo rivolto al compimento delle promesse di Dio in Cristo, morto e risorto per noi. Essere pronti a pagare il prezzo per la verità in ogni comportamento è la fedeltà richiesta per la credibilità del testimone della speranza che non delude: si tratta di far maturare coscienze adulte, desiderose di piacere a Dio in tutto, e pronte a indicare con la parola e il gesto eloquente la rilevanza del senso più grande della vita e della storia in ogni scelta, perché tutto sia al servizio del Regno che deve venire e della sua pace, fondata sulla giustizia e sul perdono.

L'incontro col Risorto ci interpella dunque nel profondo del nostro cuore, chiamandoci a vivere sempre di nuovo la paradossale "identità nella contraddizione", che scaturisce dall'incontro con Lui: è Gesù per me il Vivente, fino al punto da poter dire con Paolo "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (Gal 2,20)? Vivo del continuo e sempre nuovo incontro con Lui, nella Sua Parola, nei Sacramenti della Chiesa, nei legami della carità? Sono testimone del Risorto? Riconosco a Dio il primato assoluto nella mia vita, volendomi in tutto discepolo dell'Unico? Vivo l'esodo da me stesso, sforzandomi di operare sempre nuove scelte di carità e di servizio, motivando nell'amore tutto ciò che faccio? Sono testimone del senso più grande della vita e della storia, pronto a rendere ragione della speranza del Risorto che trasforma il cuore e la vita? Con umiltà e fiducia potremo rispondere a queste domande solo se ci apriremo al primato del dono, che da Gesù Risorto sgorga per ogni creatura, il Suo Spirito effuso in noi, Spirito della vita che vince la morte. Preghiamo perciò dicendo:

*Cristo,
immagine radiosa del Padre,
principe della pace,
che riconcili Dio con l'uomo
e l'uomo con Dio
Parola eterna divenuta carne,
e carne divinizzata nell'incontro sponsale,
in Te soltanto
abbracceremo Dio.
Tu che Ti sei fatto piccolo
per lasciarTi afferrare dalla sete
della nostra conoscenza e del nostro amore,,
donaci di cercarTi con desiderio,
di credere in Te nell'oscurità della fede,
di aspettarTi ancora nell'ardente speranza,
di amarTi nella libertà
e nella gioia del cuore.
Fa' che non ci lasciamo vincere
dalla potenza delle tenebre,
sedurre dallo scintillio
di ciò che passa.
Donaci perciò il Tuo Spirito,
che diventi Egli stesso in noi
desiderio e fede,
speranza e umile amore.
Allora Ti cercheremo, Signore, nella notte,
vigileremo per Te in ogni tempo,
e i giorni della nostra vita mortale
diventeranno come splendida aurora,
in cui Tu verrai,
stella chiara del mattino
per essere finalmente per noi
il Sole, che non conosce tramonto.
Amen. Alleluia!*

+ Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto



Seconda giornata:
mons. Vincenzo Varone

Prima conferenza

RINNOVAMENTO DELLE PARROCCHIE, ESPERIENZE

Nella celebrazione di questo vostro Convengo Presbiterale vengo a voi, in sostituzione di altri illustri relatori che avrebbero potuto arricchire molto meglio e di più la vostra vita diocesana. In questo mio intervento tenterò di tracciare alcune linee importanti ed essenziali sui temi proposti.

Saluto il Vescovo, S. Ecc.za Mons. Domenico Scotti e voi confratelli.

Vogliamo prendere sempre più coscienza, insieme, della chiamata di Dio nella consapevolezza di un rinnovato impegno per la vita della Chiesa che è in questa vostra Diocesi di Trivento.

Il Signore ci sta facendo vivere un'occasione straordinaria per stare insieme e per accogliere da Lui, Dio di amore e di misericordia, la gioia della comunione, come "corpo amato", che percepisce con sempre maggiore consapevolezza l'essere Chiesa viva.

Siamo Chiesa nella comunione pienamente realizzata insieme al Vescovo, e a tutti i fedeli, per esprimere con la nostra carne e nella nostra carne, il volto di una Chiesa-Famiglia che cammina nella quotidianità della storia.

Una vera famiglia, infatti, guarda al suo interno e osserva anche all'esterno per collocare la "vita" e per dare sostanza al compito educativo. Come Chiesa ci interroghiamo su quanto e come il nostro impegno pastorale sia ef-

ficace e su quanto la nostra fede sia condivisa nell'impegno dell'evangelizzazione che il Signore Gesù ci ha affidato.

È opportuno non fare dei bilanci ma dare uno sguardo prospettico al futuro che si presenta denso di elementi di fiducia nella virtù della Speranza.

Per una Nuova Evangelizzazione ci chiediamo: chi (la Chiesa), che cosa (il Vangelo), quando (subito), dove (qui-ora), perché (Missione: fare-costruire chiesa).

È essenziale ad ogni intenzione educativa la forza e la fiducia della PREGHIERA: non si può fare pastorale senza la preghiera che la sostiene e senza l'attuazione concreta di cammini che impegnano le comunità alla preghiera. Emerge costantemente una consapevolezza generale che è lo Spirito che bisogna invocare in obbedienza al vangelo che ci dice: *"pregate il padrone della messe..."*.

Ho nel cuore una domanda che ho ascoltato (da don Renzo): Chi è il parroco nella tua parrocchia? Gesù, Parola ed Eucaristia, celebrato, accolto, adorato...

Dalla forza della preghiera nasce "il cuore" dell'azione pastorale nei vari ambiti e con i "soggetti" della Nuova Evangelizzazione.

Partiamo dalla certezza: La Chiesa esiste per evangelizzare, non abbiamo altri scopi: Gesù e il vangelo!

Tali impegni si traducono nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti in impegni costanti e percorsi strutturati, a volte con iniziative tese a risvegliare il senso della fede e il senso ecclesiale nella vita dei fedeli.

Verso i fedeli e con i fedeli troviamo concrete necessità di una vera MISSIONE di evangelizzazione e di umanizzazione: dare e dire Cristo e accompagnarli con tutta la capacità e attenzione personale per farli sentire parte essenziale di un "corpo" vivo.

Noi Sacerdoti non siamo i padroni della fede, ma i servitori della gioia¹ di un popolo affidato al nostro cuore: è con il cuore umano-divino di Cristo che dobbiamo amare le nostre comunità parrocchiali, un cuore da "sposo" che avverte la bellezza della sua sposa, la vive continuamente come la sua casa, è sempre attenta alle necessità di bene e di difficoltà. Siamo padri, sen-

¹ 2Corinzi 1, 24 *"Noi non signoreggiamo sulla vostra fede, ma siamo collaboratori della vostra gioia, perché nella fede già state saldi.*

tiamo che dobbiamo generare nello spirito tanti figli di Dio, esprimiamo il dono di un amore gratuito che abbiamo ricevuto e che doniamo. La preghiera (ascolto e accoglienza della presenza continua di Gesù nella vita) ci fa fare esperienza di amore: siamo amati e doniamo amore! Adorare Gesù Eucaristia cambia la vita del prete e dei fedeli!

La liturgia è vita se nella liturgia c'è Gesù, le nostre celebrazioni parrocchiali sono vere non perché le celebriamo noi, ma perché c'è Lui: la forza della fede (in questo anno delle fede) è la certezza di Gesù persona che si coinvolge con la nostra esistenza e prende tutte le vite di tutte le nostre realtà.

Parlare di Educazione è, per noi, e per tutta la Chiesa cattolica, una realtà impegnativa; di educazione non solo bisogna parlare anche se farlo serve a riflettere e coscientizzare, ma l'educare è un impegno da vivere concretamente nella quotidianità anche con la fatica della nostra umanità.

Il Documento Cei *"Educare alla vita buona del Vangelo"* ce ne dà l'opportunità con lo stimolo a superare una pastorale puerocentrica e mettendo l'accento sulla problematicità del contesto sociale (7-14), sul ruolo dei soggetti istituzionali come la famiglia (12.27.36-38), la parrocchia (39-45), la scuola (46-49), sulla condizione degli educatori (7), sull'esigenza di alleanze educative (41.54), sulla responsabilità educativa della società (50) in un ambiente mediatico e digitale (51).

Noi sacerdoti siamo coinvolti in prima persona nel processo educativo come soggetti attivi in quanto chiamati a realizzare dei percorsi formativi e ad attuare delle strategie pastorali insieme ai nostri Vescovi (cfr. Cap. 5). Credo sia necessario allora mettere in evidenza il nostro percorso e gli orientamenti.

Dove ci collochiamo noi, preti, in questo impegno educativo, quale la nostra identità *"in un mondo che cambia"*? (cfr. Cap. 1)

Siamo un Sacramento: cioè veniamo da Dio, siamo per Dio, siamo per tutti i nostri fratelli; siamo uomini coinvolti in una missione che ci ha dato Gesù; siamo missionari che annunciamo il Regno di Dio (Parola) e che operiamo (opere). Il nostro modello è una persona che si fa carne e attira ogni uomo a sé: Gesù CRISTO. È Gesù il centro di tutta l'opera educativa che svolge la Chiesa (cfr. Cap. 2).

Quale la nostra via:

- A. Noi Preti siamo chiamati ad inserirci nella missione di Cristo, avendo noi per primi un legame personale con Lui, amandolo e conoscendolo intimamente. Senza la preghiera, soprattutto quella Eucaristica in quanto comunione costante alla presenza di Dio, non possiamo percepire la ricchezza di cui siamo portatori e non possiamo resistere alle varie tentazioni. Siamo uomini e pertanto chiamati ad una conversione continua che ci dia pace e gratificazione. Solo nella preghiera e nel contatto con Gesù possiamo allontanare la stanchezza psicologica (frustrazioni) che è molto pericolosa per noi e per il nostro ministero.
- B. Siamo chiamati (cfr. PO 4) ad annunciare il Vangelo a tutti, abbiamo il dovere di condurre le persone a credere in Dio e in Cristo. Oggi, molto spesso, non è in crisi la fede ma è in crisi quella che possiamo definire "l'unica possibilità della fede": non c'è solo chi crede e chi non crede ma anche chi ha una fede diversa, personale, alternativa... A ciò (contesto molto difficile) contrapponiamo la nostra vita e il nostro profondo impegno a formare i laici ad essere anche loro testimoni e missionari, in virtù del sacerdozio comune dei fedeli.
- C. Avere rapporto con Cristo significa essere in relazione nella Chiesa: Cristo capo è Cristo sposo, Cristo servo. La nostra forza è data dal fatto che la fede non è "IO" ma anche "NOI": l'io e il noi non sono esclusivi ma si uniscono in piena relazione in quanto la fede è, essenzialmente, un *dato* ma, esistenzialmente, è un *compito*.

Il sacerdote appartiene ad una *comunità* di persone, da cui proviene un'*autorità*: la **Chiesa** che è chiamata a donare il vangelo a tutti (educare al Vangelo).

A tale scopo la conformazione territoriale della parrocchia è importante: il parroco (sacerdote) è con tutti e per tutti; la parrocchia è una realtà territoriale dove si verifica il "*crocevia di tutte le istanze educative*", essa è composta in modo non omogeneo e si configura pertanto come *comunione di popolo*!

In tale contesto socio-ecclesiale è bene recuperare l'essenza del ministero, attraverso i seguenti passi:

- A. **Teologia**: il sapere che dona sapienza del cuore per trasmettere con la vita il Mistero dell'Amore!
- B. **Presbiterio**: non siamo Leader ma, "a nome di qualcuno" svolgiamo

una parte dell'opera della Chiesa e siamo un "pezzo di Chiesa" importante. Isolarsi significa diventare un imprenditore: Dobbiamo sempre ricordare che la Chiesa porta noi più di quanto noi portiamo la Chiesa!

- C. **Omelie:** non vago parlare di religione, intrattenimento religioso, invito ai buoni sentimenti, ma proposta essenziale e semplice di vita e di vangelo.
- D. **Famiglia:** fare crescere la realtà della famiglia-sacramento-matrimonio; gli sposi cristiani sono essenziali al nostro "sacramento" per costruire Chiesa in modo proprio ed originale. La centralità della famiglia, prima realtà educativa della persona, è nell'ottica non solo sociologica ma prima ancora teologica, indicandoci che nel sacramento del matrimonio abbiamo il modo attraverso cui dei battezzati, sono con-chiamati, a vivere una vocazione insostituibile nella Chiesa e nel mondo. Gli sposi cristiani sono costituiti in Grazia per dare Cristo ai loro figli e per evangelizzare nelle loro "relazioni quotidiane" nella casa e nella società (cfr. Cap. 4 EVBV).

Il paradosso, che oggi è già in atto, è che noi preti non siamo più accettati in certi ambienti... allora il compito di evangelizzazione è necessariamente e obbligatoriamente dei laici!

- E. **Totalità:** Prendere il "tutto" del Vangelo e del cristianesimo.

In questo modo l'impegno educativo, come Chiesa, si trasforma in comunione e diventa GIOIA. Il vangelo è gioia, la Chiesa è gioia, noi preti, insieme agli sposi, siamo testimoni della Gioia.

Mi piace riportare una frase di Bernanos riferita ai preti: *"Siamo vestiti da beccamorti, ma portiamo la più grande Gioia del mondo e la doniamo gratis"*.

La nostra testimonianza gioiosa di presbiteri avviene con la comunione presbiterale intorno al Vescovo, e questa è fondamentale per la nostra vita spirituale e per il nostro servizio pastorale.

Un primo aspetto della comunione è quello di un rapporto padre-figlio con il Vescovo: LG 28 *"I presbiteri riconoscano nel Vescovo il loro padre e gli obbediscano con rispetto. E il Vescovo consideri i sacerdoti suoi operatori quali figli e amici, come Cristo chiamava i suoi discepoli non servi ma amici (cfr. Gv 15,15)"*. Tale rapporto non lo stabiliamo noi ma viene da Dio e siamo chiamati a vi-

verlo nella reciprocità: Lo Spirito Santo ci dona un cuore nuovo per farci riconoscere e superare i nostri limiti e farci camminare nella fiducia reciproca, nel dialogo familiare, nella vicinanza e nella condivisione.

La comunione presbiterale è un frutto della Grazia da implorare con umiltà, ma è anche un compito affidato alla nostra libertà e alla nostra responsabilità che ci fa coltivare, con amore paziente e generoso, rapporti interpersonali genuini e comunione d'intenti tra Vescovo e tutti i presbiteri. La comunione ha la radice nel terreno della spiritualità vivificata dalla fede, dalla speranza e dalla carità e intessuta di fiducia e segnata da umanità.

Mons. Montini nel 1955 diceva: *“Il sacerdozio non è un ministero che si può vivere in modo isolato, è un lavoro di solidarietà... Instauriamo grande unità di spirito, spogliamoci dello spirito superfluo di critica e mormorazione. Questo suppone un'altra premessa, cioè, la fiducia reciproca...”*

LG 28 dice ancora: *“In forza della sacra ordinazione e della missione, tutti i presbiteri sono legati da un'intima fraternità, che deve manifestarsi spontaneamente e volentieri nel reciproco aiuto spirituale e materiale, pastorale e personale, nelle riunioni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità”*

Per essere veri e credibili educatori dobbiamo vigilare davanti ad alcune tentazioni che possono disgregare la nostra opera pastorale: uno spirito di isolamento (io faccio da me), uno spirito di indifferenza (che me ne importa degli altri?), uno spirito di pura osservazione (io sto a vedere gli altri), uno spirito di sufficienza (io non ho bisogno di alcuno). Altre situazioni distruttive contro la carità: disistima, maldicenza, rivalità, odio, rifiuto del perdono...

Siamo chiamati pertanto ad una concreta operosità: obbedienza, senso dell'ordine gerarchico, solidarietà, stima vicendevole, indulgenza reciproca, mutua difesa, serena concordia, prontezza al favore, al servizio, al soccorso, la schiettezza del linguaggio, la cordialità, la preghiera collettiva, la correzione fraterna, l'amicizia franca e profonda.

Non possiamo dimenticare che il nostro stile di vita è fondamentale per la missione di annuncio del vangelo e di testimonianza cristiana: *amiamoci gli uni gli altri... (Gv 15, 12) siano una cosa sola... perché il mondo creda... (Gv 17, 21).*

In sintesi possiamo dire con il documento EVBV: *“Educare richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi a interventi puramente funzionali e fram-*

mentari; esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti dell'azione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria libertà. Essa si forma, cresce e matura solo nell'incontro con un'altra libertà; si verifica solo nelle relazioni personali e trova il suo fine adeguato nella loro maturazione" (26).... "Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla" (29).

Nella parrocchia metteremo così in atto una pastorale vocazionale dei giovani e degli adulti che orienta alle scelte di fondo che impegnano la vita delle future generazioni: i fidanzati e le giovani coppie sono così di vitale importanza per una pastorale che sappia orientare a Dio la vita nella concretezza di una scelta che impegna in modo totale; le vocazioni sacerdotali e religiose nascono da una pastorale giovanile-vocazionale che dà una spinta radicale al dono della propria vita per il bene dei fratelli.

Le realtà delle Aggregazioni Laicali sono una risorsa da valutare e ri-valutare nei vari luoghi educativi e formativi, nonché negli ambiti di volontariato. Infatti i fedeli che fanno riferimento alle Aggregazioni laicali sono molto impegnati e hanno varie attività che sono finalizzate alla loro formazione e all'impegno sociale.

Va sottolineata l'importanza dell'insegnamento della Religione cattolica nelle scuole: è un tempo prezioso per incontrare i giovani e per far incontrare loro Gesù attraverso la testimonianza di operatori (si auspica ci siano più sacerdoti) che siano veri testimoni e trasmettitori di fede.

Contiamo le difficoltà:

- Una realtà diocesana costituita per la maggior parte di piccole parrocchie che rende difficoltosa l'opera dei sacerdoti per la gestione del tempo;
- Le nostre realtà comunitarie sono appiattite a schemi culturali e festaioli che spesso rendono vana qualsiasi opera educativa;
- La preparazione e la celebrazione dei sacramenti (la cresima in particolare) sono occasioni non pienamente vissute;
- C'è uno scollamento tra giovani e le loro famiglie di appartenenza;
- Si sottolinea una diffusa ignoranza biblica;
- Si nota una scarsa partecipazione ai cammini formativi del post-cresima;

- Si segnala una grave carenza di rapporto tra famiglia-parrocchia-scuola;
- Spesso gli educatori non assumono comportamenti da adulti e, abbassando il livello, perdono di vista gli obiettivi formativi ed educativi.

Proposte:

- Investire sempre più nella formazione culturale e spirituale (educazione alla preghiera);
- Dare compiutezza e struttura alla cosiddetta “catechesi ordinaria” puntando molto sull’accoglienza dei giovani e delle loro famiglie;
- Non lavorare da soli (parroci e laici);
- Coinvolgere nella pastorale giovanile e familiare le giovani coppie;
- Progettare con urgenza una pastorale in rete con le varie parrocchie e creare interscambi fra le varie realtà parrocchiali;
- Fare anche la nomina dei parroci in base alle loro competenze e ai loro carismi in virtù del bene dei fedeli di un determinato territorio, individuando così dei percorsi pastorali sia per i giovani che per gli altri ambiti;
- Fare una pastorale di “squadra” con compiti specifici;
- Individuare delle guide spirituali che siano punti di riferimento e che diano ai giovani la possibilità di fare esperienze forti di fede;
- Realizzare campi scuola che diano il senso vero dell’esperienza cristiana;
- Realizzare delle Missioni popolari per e con i giovani.

Ci si augura che tali impegni si accompagnino alla necessità di dare forza, con la presenza e con la partecipazione attiva di tutti i fedeli, per un cammino unitario di comunione che fa sentire la chiamata personale a costruire “Chiesa” nella Chiesa particolare in unione con il Vescovo, con il presbiterio e con tutte le componenti ecclesiali e sociali.

Concludo con una esortazione del papa Benedetto XVI contenuta nel messaggio per la GMG di Madrid: “...Cari giovani, la Chiesa conta su di voi! Ha bisogno della vostra fede viva, della vostra carità creativa e del dinamismo della vostra speranza. La vostra presenza rinnova la Chiesa, la ringiovanisce e le dona nuovo slancio.

È un forte invito a tutti noi perché ognuno si senta chiamato a far diventare i propri carismi

Seconda conferenza

LA FAMIGLIA COINVOLTA NELLA TRASMISSIONE DELLA FEDE

Una vera “pastorale della famiglia” non è strategia di cose da fare ma dare “anima” alla realtà sacramentale del matrimonio come dono e servizio nella Chiesa: Gesù ha dato alla coppia un sacramento che li abilita ad una missione specifica nella chiesa e nel mondo!

Il riferimento ad Ef 5 diventa essenziale per darci l’idea del “*mistero grande*” che inevitabilmente ci fa vedere nella famiglia una “missione grande”.

Sappiamo teologicamente e pastoralmente come la famiglia, oggi più che mai², nella chiesa e nella società, è chiamata ad essere se stessa come modello (mistero-sacramento) e come realtà di speranza che esprime realmente la verità di se stessa.

La realtà sacramentale della famiglia è una realtà creata che esprime, al massimo dell’umano, la bellezza della comunione, della vita e dell’amore. La famiglia, infatti, non si ispira a queste dimensioni, ma li incarna nel suo essere, potremmo dire che non vi è famiglia che non sia “comunione di vita e di amore” (Cfr. GS 48).

Dire la famiglia sacramento significa dire che “è una realtà santificante e santificatrice” voluta da Dio “immagine e somiglianza di Lui” (cfr. Gen 1, 27), realtà destinata ad essere una risorsa per la società e per la Chiesa in virtù della sua “anima spirituale”. La famiglia sacramento è presenza di Gesù!

La Grazia sacramentale fa essere la famiglia “matrimonio” e la specifica nella sua essenzialità: è comunità di vita e di amore del tipo massimo!

In FC 13 si dice: “...*l’amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce...*”.

² L’attuale contesto culturale e sociale ha una visione pessimistica della famiglia e del matrimonio, viviamo un’epoca di crisi ma soprattutto di confusione. Noi “chiesa” (fedeli) abbiamo la responsabilità di affermare con forza la verità sul matrimonio e sulla famiglia. L’esperienza ci guida a scoprire sapientemente tante famiglie “ordinarie” che vivono nella verità, la Sacra Scrittura e i tanti documenti del Magistero ci danno elementi forti capire il fondamento e la forza, nonché la speranza, della famiglia fondata sul sacramento delle nozze. Non possiamo tradire la verità!

La carità coniugale non è una realtà esterna alla coppia ma è la “loro comunione delle persone” (cfr FC 15) che nella inter-relazione dice il grande mistero di amore di Cristo con la sua Chiesa (cfr. Ef 5).

La famiglia ha la sua origine e la sua originalità in Dio comunione di persone (Trinità) che si dona in uno scambio di amore totale a tal punto da far diventare “una carne sola” la natura di Dio e la natura umana (Incarnazione di Gesù). Tale scambio e tale dono si esprimono totalmente nell’essere sacramento delle nozze dello Sposo (Cristo) che chiama alle nozze eterne (Ap 22, 17) la sua Chiesa-sposa.

La comunità di vita e di amore è allora, per gli sposi, un dono persistente che dura per tutta la vita della coppia: *“Il dono di Gesù Cristo non si esaurisce nella celebrazione del sacramento del matrimonio, ma accompagna i coniugi lungo tutta la loro esistenza”* (FC 56b).

La comunione di vita e di amore è dunque uno stato e una condizione di vita di Grazia comunicata dalla forza del sacramento: come nell’Eucaristia perdura la presenza reale, così nel matrimonio perdura la grazia della comunione di vita e di amore!

Il concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* al N° 48 dice espressamente: *“Il Salvatore degli uomini e sposo della Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio. Inoltre rimane con loro perché, come Egli stesso ha amato la Chiesa e si è dato per essa, così anche i coniugi possono amarsi l’un l’altro fedelmente per sempre con mutua dedizione”* (GS 48b). *“Per questo motivo i coniugi cristiani sono corroborati e come consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato. Ed essi, compiendo in forza di tale sacramento il loro dovere coniugale e familiare, penetrati dallo Spirito di Cristo, per mezzo del quale tutta la loro vita è pervasa di fede, speranza e carità, tendono a raggiungere sempre più la perfezione e la mutua santificazione, e perciò insieme partecipano alla glorificazione di Dio”* (GS 48).

Nella *Familiaris consortio*, Giovanni Paolo II, dice in forma solenne che: *“...come dal sacramento derivano ai coniugi il dono e l’obbligo di vivere quotidianamente la santificazione ricevuta, così dallo stesso sacramento discendono la grazia e l’impegno morale di trasformare tutta la loro vita in un continuo «sacrificio spirituale»”* (FC 56).

I coniugi, nella famiglia sono chiamati all’amore con una vocazione ricevuta dal Dio Creatore, arricchita da Gesù Redentore e consacrata dallo Spi-

rito Santo, una vocazione che prende tutta l'esistenza dei coniugi, e si coinvolge nella loro "carne". La loro donazione totale di "corpo e spirito": "Il «luogo» unico, che rende possibile questa donazione secondo l'intera sua verità, è il matrimonio, ossia il patto di amore coniugale o scelta cosciente e libera, con la quale l'uomo e la donna accolgono l'intima comunità di vita e d'amore, voluta da Dio stesso (cfr. «Gaudium et Spes», 48), che solo in questa luce manifesta il suo vero significato. L'istituzione matrimoniale non è una indebita ingerenza della società o dell'autorità, né l'imposizione estrinseca di una forma, ma esigenza interiore del patto d'amore coniugale che pubblicamente si afferma come unico ed esclusivo perché sia vissuta così la piena fedeltà al disegno di Dio Creatore. Questa fedeltà, lungi dal mortificare la libertà della persona, la pone al sicuro da ogni soggettivismo e relativismo, la fa partecipe della Sapienza creatrice".

La comunione di vita e di amore nella coppia si esprime quotidianamente con gesti concreti e con il "linguaggio del corpo" in una convivenza fatta di fedeltà, amicizia, perdono reciproco, fecondità, educazione... la storia della coppia diventa così storia di salvezza, cioè un segno portatore del dono di Dio al suo popolo.

Lo stato di vita matrimoniale vissuto come vocazione alla santità, non è una semplice istituzione naturale elevata ad un livello più alto, è la Chiesa stessa che è costituita nella sua prima cellula, la "Chiesa domestica".

Il sacramento del matrimonio, donato ai coniugi per la santificazione propria, dei figli e delle altre famiglie, è "servizio" all'annuncio di Cristo e all'evangelizzazione (CCC 1534) che la coppia vive in prima persona per essere e fare chiesa a partire dalla loro casa.

Si rivela così una famiglia bella che è fonte della gioia di Dio e che è Dio.

Crederne nell'amore significa avere nel cuore la consapevolezza che nella coppia abita Dio-Spirito Santo, fonte dell'amore e della gioia, della gratitudine e della libertà.

Lo Spirito Santo insegna alla coppia a ringraziare Dio per la propria vocazione, autentica vocazione alla santità fondata da Gesù sul sacramento delle nozze. Il sacramento delle nozze consacra la famiglia e dona santità e felicità nel grande dono-disegno dell'amore. Giovanni Paolo II nella FC 16 ha detto che "il matrimonio e la verginità sono i due modi di esprimere e di vivere l'unico Mistero dell'Alleanza di Dio con il suo popolo".

Tutti i gesti del matrimonio hanno il valore e la capacità di santificare³. Gli sposi sono consacrati all'amore, alla fecondità: donarsi vita e farsi vivere l'uno con l'altro e insieme agli eventuali figli.

Se la coppia intuisce il significato spirituale e divino dei suoi rapporti coniugali e familiari capirà anche il valore del dialogo interpersonale nutrito di preghiera, di lode, di vita eucaristica, di ritorno alla fonte battesimale attraverso il perdono sacramentale, di quotidiana consegna di sé all'altro in Dio e a Dio nell'altro. La grazia sacramentale opera così una trasformazione graduale nell'essere della coppia, iscrive nella loro carne la somiglianza dell'una carne eucaristica tra Cristo e la Chiesa. La loro comunione feconda diventa missione, cioè segno, punto di riferimento, icona della Chiesa, sorgente di grazia per la famiglia, la Chiesa il mondo⁴.

Il disegno di Dio creatore è quello che la famiglia, per la sua identità e la sua missione, sia intima comunità di vita e di amore *"in una tensione che, come ogni realtà creata e redenta, troverà il suo compimento nel Regno di Dio"* (FC 17). Ciò che la famiglia è chiamata a fare è ciò che la famiglia è *"custodire, rivelare e comunicare l'amore"* (FC 17).

Non c'è altra realtà creata capace di maggiore comunione e di amore più intimo! Questa famiglia pertanto è capace di formare comunità di persone (in famiglia si impara la relazione primordiale dell'amare a partire dal sentirsi amati – pensiamo ad un bambino...); è capace di donare la vita (Dio amore e l'amore danno vita!); educa la persona alla libertà nella società e nella Chiesa.

La famiglia partecipa alla missione della Chiesa *"facendo"* chiesa nel suo stesso essere comunità d'amore e di vita. Sul modello della famiglia noi diciamo che la Chiesa è famiglia!

Trasmettere la fede significa per la famiglia *"evangelizzare"*. Sappiamo che annunciare il Vangelo non è puro tecnicismo ma è una *"grazia del Signore"*, è l'effusione dello Spirito Santo (Pentecoste). Il vangelo non è un teorema ma una persona che si comunica per contagio di relazione. Evangelizzare è un'esigenza dell'amore che comunica amore: lo Spirito Santo donato alla coppia dona loro un cuore nuovo e li rende capaci di amarsi e di amare come Cristo: *"Lo Spirito Santo viene donato ai coniugi cri-*

³ C. Colombo, *Il matrimonio sacramento della nuova legge*, in *La Scuola Cattolica* 1 (1963) 26.

⁴ Marc Ouellet, *Divina somiglianza, antropologia trinitaria della famiglia*, PUL Roma 2004

stiani perché la loro comunione di vita e di amore sia, nella storia, un'imitazione e una partecipazione della mirabile comunione che è propria del mistero di Cristo⁵".

Benedetto XVI nel Discorso alle famiglie a Valencia (8 luglio 2006) diceva: I genitori hanno il dovere di amare e rispettare i figli come persone e come figli di Dio... in particolare hanno la missione di educarli alla fede cristiana "La famiglia cristiana è chiamata chiesa domestica, perché manifesta e attua la natura la natura comunionale e familiare della Chiesa come famiglia di Dio. Ciascun membro, secondo il proprio ruolo, esercita il sacerdozio battesimale, contribuendo a fare della famiglia una comunità di grazie e di preghiera, una scuola delle virtù umane e cristiane, il luogo del primo annuncio della fede ai figli⁶".

Ancora le parole di Giovanni Paolo II dette all'episcopato latino-americano a Puebla il 28/1/1979: "La futura evangelizzazione dipende in gran parte dalla Chiesa domestica". In effetti la famiglia è una singolare comunità che precede qualunque altra struttura: dallo Stato alla Parrocchia. La famiglia è una risorsa di grazia per la Chiesa, essa è dotata di carismi e ministeri propri: "la comunione dei coniugi da inizio alla comunità familiare⁷".

Gli sposi, in forza del loro sacramento, sono un dono per la Chiesa e per il mondo. Per natura sua è immersa nel mondo, dentro una rete relazionale "naturale" che è già una struttura di diffusione del vangelo: "La famiglia è di sua natura il luogo unificante oggettivo di tutta l'azione pastorale⁸".

È vero quindi che "la parrocchia missionaria fa della famiglia un luogo privilegiato della sua azione, scoprendosi essa stessa famiglia di famiglie, e considera la famiglia non solo come destinataria della sua attenzione, ma come vera e propria risorsa dei cammini e delle proposte pastorali⁹". Il loro apporto nella vita della parrocchia, nella catechesi, nella carità è insostituibile, ma il suo stile collaborativo è fondamentale!

La famiglia evangelizza con la preghiera, con la condivisione della vita e della "poca fede", con l'esempio e il dono concreto dell'amore nella quotidianità dell'esistenza.

Nel Rito del Matrimonio questa forza dello Spirito Santo viene più volte

⁵ CEI, *Comunione e comunità nella chiesa domestica*, 8

⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Compendio, 350

⁷ Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, 7

⁸ CEI, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa Italiana*, 97

⁹ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 9

richiamata non solo nella Memoria del Battesimo.

Riprendo le formule delle quattro benedizioni:

1. Guarda ora con bontà questi tuoi figli che, uniti nel vincolo del Matrimonio, chiedono l'aiuto della tua benedizione: effondi su di loro *la grazia dello Spirito Santo* perché, con la forza del tuo amore diffuso nei loro cuori, rimangano fedeli al patto coniugale.
2. O Dio, stendi la tua mano su N. e N. ed effondi nei loro cuori *la forza dello Spirito Santo*. Fa', o Signore, che, nell'unione da te consacrata, condividano i doni del tuo amore e, diventando l'uno per l'altro segno della tua presenza, siano un cuore solo e un'anima sola. Dona loro, Signore, di sostenere anche con le opere la casa che oggi edificano.
3. Scenda, o Signore, su questi sposi N. e N. la ricchezza delle tue benedizioni, e *la forza del tuo Santo Spirito* infiammi dall'alto i loro cuori, perché nel dono reciproco dell'amore allietino di figli la loro famiglia e la comunità ecclesiale.
4. Ora, Padre, guarda N. e N., che si affidano a te: trasfigura quest'opera che hai iniziato in loro e rendila segno della tua carità. Scenda la tua benedizione su questi sposi, perché, *segnati col fuoco dello Spirito*, diventino Vangelo vivo tra gli uomini.

Mi piace riportare alcuni tratti di Gv Pl II:

- *Il Mistero di Dio passa attraverso quelle cose tipicamente umane: non c'è nulla di più tipicamente umano della famiglia.*
- *“Lo Spirito Santo forma in modo del tutto singolare, l'amore sponsale dei coniugi” (Redemptoris Custos, 19).*
- *Gli Sposi sono affidati da Cristo allo Spirito Santo per amarsi con lo stesso amore di Dio.*
- *Non dividete l'amore: è uno l'amore dello Spirito, esso rende possibile ciò che all'uomo, lasciato solo alle sue sole forze umane, non è possibile.*

Alle famiglie diciamo allora: voi siete il matrimonio, il vostro sacramento è un dono non una conquista: dopo la creazione lo Spirito la realizza! Nessuno può darle la bellezza che può darle Dio!

Il peccato più grande per una famiglia è *accontentarsi*; il tradimento è non proporre la santità.

Cos'è una Comunità Familiare di Evangelizzazione (CFE)

Comunità: perché è *“La chiesa che si riunisce nella tua casa”* (Rm 16, 15) per lodare il Signore, ascoltare la sua Parola e vivere rapporti di fraternità e amicizia;

Familiare: perché è una comunità che ha come guida una coppia di sposi che, per grazia del sacramento del matrimonio e per mandato del parroco, rende presente e attualizza Gesù che ama la sua Chiesa e perché, incontrandosi nelle case, contribuisce a dare forma familiare a tutta la comunità parrocchiale: ogni famiglia infatti è seme di Chiesa;

di Evangelizzazione: perché ha come scopo di accogliere e far crescere i nuovi discepoli nel Signore e stimolare ogni membro a evangelizzare all'interno del proprio ambiente di vita. Pertanto è destinata costantemente a moltiplicarsi;

in Parrocchia: perché la CFE inizia, ma non compie la pienezza della Chiesa. La CF è chiamata ad esprimere visibilmente l'appartenenza all'unico mistico Corpo di Cristo, accogliendone la sua Parola autorevole e il corpo Eucaristico nella comunità più grande, che è la parrocchia in comunione con il Vescovo.

Si svolge settimanalmente ed è scandita da 7 momenti ben calibrati nei tempi: Preghiera di lode e ringraziamento (15 m); Condivisione (20 m); Insegnamento (15 m); Approfondimento (15 m); Notizie utili e problemi pratici (5 m); Preghiera di intercessione (10 m); Preghiera sui fratelli presenti (10 m).

Mons. Vincenzo Varone

APPENDICE



SCHEDA N.1

CHIESA-PARROCCHIA MISSIONARIA E TERRITORIO: QUALE IMPEGNO PER UN'EVANGELIZZAZIONE MIRATA

a cura di don Vincenzo Varone

L'appello all'evangelizzazione ci tocca da vicino. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* è, infatti, la questione cruciale della Chiesa in Italia oggi. Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il Vangelo¹⁰. La pastorale missionaria è anche *pastorale della santità*, da proporre a tutti come ordinaria e alta missione della vita.

È questa oggi la “nuova frontiera” della pastorale per la Chiesa in Italia. C'è

¹⁰ cfr. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (29 giugno 2001), N° 32.

bisogno di una vera e propria “conversione”, che riguarda l’insieme della pastorale

La missionarietà, infatti, deriva dallo sguardo rivolto al centro della fede, cioè all’evento di Gesù Cristo, il Salvatore di tutti, e abbraccia l’intera esistenza cristiana.

Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente. C’è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede.

- Dovere primario della parrocchia

Per l’evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, *da persona a persona*. Ricordare a ogni cristiano questo compito e prepararlo ad esso è oggi un dovere primario della parrocchia, in particolare educando all’*ascolto* della Parola di Dio, con l’assidua lettura della Bibbia nella fede della Chiesa. Vanno affrontate le domande di fondo che il cuore e l’intelligenza si pongono sul senso religioso, su Cristo rivelatore del Dio vivo e vero, sull’origine e sul compito essenziale della Chiesa.

- Per un’evangelizzazione mirata

1. Il cammino di iniziazione, va fatto in prospettiva catecumenale, il cammino va scandito in tappe, con percorsi differenziati e integrati. Occorre promuovere la maturazione di fede e soprattutto bisogna integrare tra loro le varie dimensioni della vita cristiana: conoscere, celebrare e vivere la fede, ricordando che costruisce la sua casa sulla roccia solo chi “ascolta” la Parola di Gesù e la “mette in pratica” (cfr Mt 7,24-27).
2. La fede deve essere nutrita di Parola di Dio e resa capace di mostrarne la credibilità per l’uomo d’oggi.
3. La partecipazione alla Messa domenicale va anche proposta come momento essenziale della preparazione ai sacramenti.
4. L’iniziazione cristiana dei fanciulli interpella la *responsabilità originaria della famiglia nella trasmissione della fede*. Il coinvolgimento della famiglia comincia prima dell’età scolare, e la parrocchia deve offrire ai genitori gli elementi essenziali che li aiutino a fornire ai figli l’“alfa-

- beto" cristiano. Si dovrà perciò chiedere ai genitori di partecipare a un appropriato cammino di formazione, parallelo a quello dei figli.
5. Alla parrocchia, dunque, spetta non soltanto offrire ospitalità a chi chiede i sacramenti come espressione di un "bisogno religioso", evangelizzando ed educando la domanda religiosa, ma anche *risvegliare la domanda religiosa di molti*, dando testimonianza alla fede di fronte ai non credenti, offrendo spazi di confronto con la verità del Vangelo, valorizzando e purificando le espressioni della devozione e della pietà popolare. All'immagine di una Chiesa che continua a generare i propri figli all'interno di un percorso di trasmissione generazionale della fede, si affianca quella di una Chiesa che, prendendo atto della scissione tra fede e cultura nella società, propone itinerari di iniziazione cristiana per gli stessi adulti.

- La parrocchia missionaria

La parrocchia assume così gli stessi tratti della *missionarietà di Gesù*: la sua sollecitudine verso tutti, per cui accoglie le folle e dona loro parola e vita, senza però lasciarsi rinchiudere da esse (cfr Mc 1,37-38); la cura per il gruppo dei discepoli, invitati a "seguirlo" ma anche ad "andare" (cfr Mc 3,14-15). Gesù pensa alla comunità in funzione della missione, non viceversa.

6. *La vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica*. Dobbiamo "custodire" la domenica, e la domenica "custodirà" noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita. La *qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali e festive* va curata in modo particolare: equilibrio tra Parola e Sacramento, cura dell'azione rituale, valorizzazione dei segni, legame tra liturgia e vita.

Alcune suggestioni per la maturità della nostra fede nelle parrocchie

1. Al centro "Gesù Eucaristia" celebrato e adorato;
2. Il sacerdote: un padre-sposo "convertibile";
3. Famiglie consapevoli della loro identità;

4. Maggiori spazi di preghiera, meditazione, riflessione e dialogo;
5. Cura della *preparazione al matrimonio e della famiglia*;
6. Contestualizzare cammini di catechesi per la vita: la celebrazione dei sacramenti è una tappa e non la meta del cammino cristiano;
7. Evangelizzare i *momenti di difficoltà delle famiglie*, soprattutto nelle situazioni difficili con gesti che esprimano condivisione umana e compassione divina.

SCHEDA N. 2

TRASMETTERE LA FEDE IN FAMIGLIA

a cura di don Vincenzo Varone



Possiamo affermare della Famiglia e della sua missione:

- ✓ La famiglia è “la stupenda novità” (*Familiaris consortio*, n. 51).
- ✓ Il “Vangelo della Famiglia” (la Famiglia è in se stessa “buona notizia”) è centrale per la Chiesa e per la società.

- ✓ L'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* analizza a fondo l'identità e la missione della famiglia, e la definisce "chiesa domestica" e santuario della vita.
- ✓ Tutti i popoli, per conferire un volto veramente umano alla società, non possono ignorare il bene prezioso della famiglia, fondata sul matrimonio.
- ✓ "Il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione e educazione della prole" (can. 1005), è il fondamento della famiglia, patrimonio e bene comune dell'umanità. Pertanto la Chiesa non può cessare di annunciare che, conformemente ai piani di Dio (cfr *Mt* 19, 3-9), il matrimonio e la famiglia sono insostituibili e non ammettono alternative.
- ✓ La famiglia cristiana ha, oggi più che mai, una missione nobilissima e ineludibile, qual è il trasmettere la fede, che implica la dedizione a Gesù Cristo, morto e risorto, e l'inserimento nella comunità ecclesiale. I genitori sono i primi evangelizzatori dei figli, dono prezioso del Creatore (cfr *Gaudium et spes*, n. 50), cominciando dall'insegnamento delle prime preghiere. Così si costruisce gradualmente un universo morale radicato nella volontà di Dio, dove il figlio cresce nei valori umani e cristiani che conferiscono un senso pieno alla vita.

Dialogo:

- Qual è la fonte del ministero di santificazione ed evangelizzazione della famiglia? Gli sposi ne sono consapevoli?
- Gli sposi di oggi comprendono che la famiglia è la prima e principale fonte di trasmissione della fede? O ignorano e rinunciano a questa missione?
- Le famiglie cristiane sono consapevoli che il compimento della loro missione ha bisogno di un continuo contatto e dialogo con i formatori e la parrocchia? In cosa si manifesta o meno questo dialogo?
- Come può la famiglia di oggi proclamare l'annuncio di Gesù Cristo ai figli?

Altri contributi per l'Anno della Fede



Meglio agitarsi nel dubbio che riposare
nell'errore
(A. Manzoni)

La fede cos'è

La fede è intimamente associata alle altre due virtù teologali, perché se non si accompagna alla speranza e all'amore, la fede non unisce pienamente il fedele a Cristo e non ne fa un membro vivente del suo corpo.

Di solito la conoscenza (relativa) di Dio procede da tre approcci:

- L'esperienza mistica personale, sentimento indescrivibile che si impadronisce della totalità dell'essere.
- L'adesione (la fede) attraverso la ragione.
- L'adesione fiduciosa a una tradizione che è trasmessa dalle Scritture, dalla famiglia e dai maestri. In questo modo, ci dice Andre Frossard, «si distinguono e si uniscono nell'architettura della vita spirituale la parte dell'intelligenza e quella del dono, come nella vetrata la parte dell'opera umana e quella della luce».

Se è vero che, nelle scienze, sapere è anche cercare, quanto più nella fede, nella quale c'è una differenza immensa tra il campo di ciò che è conosciuto e di ciò che è inconoscibile e che è sondato solo dall'amore, attraverso le ombre. Questo chiaroscuro invita a una ricerca che non finisce mai. Si riscontra questo slancio in tutte le religioni, di tutte le epoche. Se questo sentimento religioso diventa insipido, può sopravvivere la «carcassa»: dogmi, immagini, ricordi, tradizioni. Aiutano nelle «traversate del deserto», o nelle «notti dello spirito» descritte dai mistici. Ma non

basta. Chi prova la sete di Dio vuole di più.

La fede è prima di tutto un dono di Dio. Avere la fede, è risentire nel più profondo del proprio cuore una impressione durevole e sconvolgente che può essere paragonata solo all'amore, che è l'Amore nella sua perfezione e nella sua quintessenza. «È il cuore che sente Dio e non la ragione» diceva Pascal.

Allora, la fede è come l'amore? Come l'amore, è unirsi in anticipo a quello che saremo. Chiudi gli occhi e vedrai, è l'adagio e il paradosso della fede. Chi ce l'ha non verifica, non palpa, non vede. Si è presi dall'entusiasmo quando si sente Dio nascosto in fondo al cuore, il principio che ci anima e ci permette di creare.

La fede viene dunque da Dio. Essa è donata. Ma non è sempre donata. In questo caso, si può riferirsi alla ragione e alla tradizione. È vero. Il mistero nascosto, la bontà e il senso di ogni cosa non si raggiungono attraverso il solo approccio mistico. Ci vuole anche una scommessa ragionevole che tutto è buono dietro il male, che dietro le nubi il dolce sole brilla ancora. Questa sicurezza è la fede.

E nella maggior parte dei casi, l'insegnamento naturale della fede avviene, per tradizione, in famiglia. «Il primo tesoro della mia anima, è la fede franca e ingenua dei miei genitori», scriveva Giovanni XXIII nel suo *Giornale dell'anima*.

Per quanto mi riguarda, la mia viene effettivamente da mia madre. Mi ha insegnato a non separare mai la vita dell'intelligenza e la vita dell'anima; la parte intellettuale di me stesso e la parte spirituale, ed è il solo modo di sfuggire all'aridità che il lavoro di riflessione porta nelle sorgenti della nostra sensibilità. Il suo esempio mi fece scegliere non l'assurdo e il nulla di una vita senza scopo trascendente, ma il mistero dell'amore divino offerto.

Jean Guitton

IL TESORETTO DELLA FEDE

Dalla Bibbia

- Se avrete fede pari a un granello di senapa, potrete dire a questo monte: «Spostati da qui a là», ed esso si sposterà. (*Matteo 17,20, cfr Luca 17,6*)
- Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra? (*Luca 18,8*)
- Il giusto vive di fede. (*Lettera agli Ebrei 10,38*)
- La fede sposta le montagne. (*Derivato da San Paolo, / Corinzi, 13, 2 si habuero omnem fidem ita ut montes transferam: se avrò tutta la fede, tanto da poter spostare le montagne*)
- La fede è fondamento delle cose che si sperano, e prova di quelle che non si vedono. (*Lettera agli Ebrei 11,1*)
- Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta. (*Giacomo 2,26*)

Dagli antichi teologi

- La fede è l'occhio del cuore. (*Agostino, sant'*)
- Chi ha fede, vede con gli occhi di Dio. (*Tommaso d'Aquino, san*)
- La fede non è contro la ragione, ma al di sopra della ragione. (*Tommaso d'Aquino, san*)
- Quanto non intendi, quanto non vedi, una fede piena di coraggio lo dà per fermo, di là dall'ordine delle cose. (*San Tommaso d'Aquino, Ufficio del Santissimo Sacramento; tr. it. di G. De Luca di Quod non capis, quod non vides, / animosa firma fides / praeter rerum ordinem*).

Da alcuni autori moderni

- La fede e il calcolo sono come due rette parallele: non si incontrano mai. (*Bateau, Yvette*)
- Che cos'è l'uomo più felice senza la fede? Un fiore in un bicchiere d'acqua, senza radici e senza durata. (*Cavour, Camillo*)
- La fede è lo stato di grazia dell'intelligenza. (*Fesquet, Henri*)
- Io non ho la fede, ma vorrei averla. Considero la fede come il più pre-

- zioso dono di cui si possa godere in questo mondo. (*France, Anatole*)
- La fede è al timone della vita. (*Gandhi*)
 - La fede non ammette di essere raccontata: dev'essere vissuta, e allora si diffonde da sé. (*Gandhi*)
 - La fede è una faccenda pericolosa per gli smidollati. (*Kierkegaard, Søren*)
 - La fede è la più alta passione d'ogni uomo. Ci sono forse In ogni generazione molti uomini che non arrivano fino ad essa, ma nessuno va oltre. (*Kierkegaard, Timore e tremore*)
 - La fede comincia appunto là dove la ragione finisce. (*Kierkegaard, Timore e tremore*)
 - I popoli vivono delle loro credenze, e muoiono delle loro incredulità. (*Le Play, Frédéric*)
 - Bella, immortal, benefica / fede ai trionfi avvezza. (*Manzoni, Alessandro*)
 - Il cristiano non aderisce alla fede perché è dolce, ma perché è vera. (*Mauriac, Francois*)
 - La fede è guardare di là, oltre il segno. (*Mazzolari, Primo*)
 - Molti cristiani in fatto di fede portano ancora i calzoncini della Cresima. (*Molinari, Franco*)
 - Chi la possiede non la può definire, e quando uno la possiede, la sua definizione è gravata dalla mancanza di grazia. Il credente quindi non può e il miscredente non dovrebbe parlarne. (*Kafka, Conversazioni con Gustav Janouch*)
 - La fede ha bisogno di tutta la verità. (*Teilhard de Chardin, Pierre*)
 - La fede, per essere vera, dev'essere amore che dona. (*Teresa di Calcutta, madre*)
 - La fede è bella senza li «chissà», / senza li «come» e senza li «perché». (*Trilussa*)
 - Quando un uomo ha veramente studiato, riacquista la fede di un contadino bretone; e se studia ancora, la fede di una contadina bretone. (*Pasteur, Louis*)
 - La fede che non dubita, non è fede. (*Una-muno, Miguel*)
 - La fede esiste quando si parla a Dio come a un uomo. (*Vianney, saint Jean-Baptiste*)

- La fede profonda annulla la paura. (*Walesa, Lech*)
- La Fede ha bisogno di tutta la verità. (*Pierre Teilhard de Chardin, // fenomeno umano*)
- Guai se la fede è vecchia di un'ora! (*Musil, L'uomo senza qualità (Ulrich); tr. it. di Anita Rho*)
- La capacità di credere in qualcosa è una facoltà dello spirito. Gli animali non la possiedono, i selvaggi e gli uomini poco evoluti hanno paure e dubbi. La capacità di fede è propria soltanto delle organizzazioni superiori. (*Cechov, Quaderni*)
- Quando si ha voglia di bere sembra che si berrebbe un mare intero: questa è fede; e quando si comincia a bere, non si bevono più di due bicchieri: questa è scienza. (*Cechov, Quaderni*)

Cosa sono le CFE



La Comunità Familiare di Evangelizzazione o CFE è un'esperienza pastorale già presente in moltissime parrocchie italiane.

Essa nasce dal "Progetto Parrocchia-Famiglia" nato nel 2001 allorquando la commissione episcopale per la famiglia registrò uno scarto fra il Magistero, che vede la famiglia come soggetto pastorale e la prassi che invece continuava a considerarla come oggetto.

A tal progetto, che nel 2006 ha dato vita all'attuale CFE hanno preso parte trenta parrocchie su tutto il territorio nazionale. Esse si adoperano ancora oggi a far crescere la comunità.

Il nome stesso di Comunità Familiari di Evangelizzazione da una prima spiegazione di cosa sono, quindi per prima cosa vediamo insieme perchè gli è stato dato questo nome analizzando le tre parole che lo compongono.

Il termine "**comunità**" viene utilizzato perché ogni singola cellula è composta da 8-10 persone circa che si trovano in differenti stati di vita (sposati, separati, singoli, consacrati, ecc.) che insieme costituiscono "la chiesa che si riunisce nella tua casa"(Rm 16,15) per lodare il Signore, ascoltare la sua Parola e vivere rapporti di fraternità e di amicizia.

Queste comunità sono senz'altro "**familiari**" perché sono animate da una coppia di sposi che, per la grazia del sacramento del matrimonio e per il mandato del parroco, rende presente e attualizza Gesù che ama la sua Chiesa e perché, incontrandosi nelle case, contribuisce a dare forma familiare a tutta la comunità parrocchiale.

Il terzo termine con cui vengono chiamate le comunità è "**Evangelizzazione**": Lo scopo delle CFE, infatti, è di accogliere in se persone, come dicevamo, in diverso stato di vita. I componenti già attivi nelle comunità sono stimolati ad evangelizzare, dando testimonianza della loro esperienza all'interno della propria comunità, nel proprio ambiente di vita (famiglia, lavoro, con i vicini di casa, ecc.) divenendo, così, i nuovi discepoli nel Signore. Pertanto ogni comunità è destinata costantemente, come la famiglia naturale, a moltiplicarsi con il maturare ed il crescere dei suoi membri.

Dicevamo all'inizio che le CFE si sono diffuse nelle **parrocchie** ed è nelle parrocchie che devono operare. Questo perché la CFE inizia, ma non compie la pienezza della vita della Chiesa. La CFE è chiamata ad esprimere visibilmente l'appartenenza all'unico mistico Corpo di Cristo, accogliendone la Sua Parola autorevole e il Corpo eucaristico nella comunità più grande, che è la parrocchia in comunione con il vescovo.

La CFE perciò non è un nuovo metodo aggregativo, bensì potremmo definirlo una "articolazione pastorale" che vuol mettere in risalto la rete delle

relazioni che gli sposi gradualmente costruiscono attorno a se e che si allargano, come in cerchi concentrici dai figli ai parenti, ai vicini, ai colleghi, agli amici, ecc. e che, soprattutto, si fonda sulla grazia sacramentale del matrimonio che conferisce agli sposi un dono ma anche un compito specifico nel costruire Chiesa.

La “strategia”, se così la vogliamo chiamare, per diffondere il cristianesimo è sempre stata quella di “entrare nelle case” (cf. Lc 10,1-7) come aveva istruito Gesù perché solo partendo dalla conversione delle coppie di sposi si rispetta l’identità della Chiesa che è chiamata ad essere lievito, parte integrata e integrante della rete relazionale umana.

Seguendo, dunque, la propria natura, la famiglia aiuta la parrocchia ad essere, come il nome stesso suggerisce parà- oikìa (*ndr.* dal greco vuol dire vicino alle case), la comunione delle piccole chiese che vivono già nelle case, a mo di ciò che succedeva già nelle prime comunità cristiane come possiamo leggere ad esempio in RM 16,3-5 *“Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; ...salutate anche la comunità che si riunisce nelle loro case”*..

Fondamento delle CFE

Come già abbiamo avuto modo di dire le CFE non nascono per caso ed, anzi, hanno il loro fondamento nella Bibbia, e nel modo di operare dei padri del Cristianesimo. Vi sono, tuttavia, anche molti documenti più vicini a noi nel tempo, sui quali esse si basano.

Il **Catechismo della chiesa cattolica n. 1656** dichiara: *“Ai nostri giorni, in un mondo spesso estraneo e persino ostile alla fede, le famiglie credenti sono di fondamentale importanza, come focolari di fede viva e irradiante”*.

È per questo motivo che il **Concilio Vaticano II**, usando un’antica espressione, chiama la famiglia *“Ecclesia domestica”* cioè Chiesa domestica. È in seno alla famiglia che, come esprime il **“Lumen Gentium”** *“i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l’esempio, i primi annunciatori della fede, e assecondare la vocazione propria di ognuno, e quella sacra in modo speciale”*

Tra i compiti fondamentali della famiglia cristiana, dunque, si pone il compito ecclesiale: essa, cioè, è posta al servizio dell'edificazione del Regno di Dio nella storia, mediante la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa, essa stessa Chiesa in miniatura, in cui sia viva l'immagine e la storica ripresentazione del mistero stesso della dell'unico Corpo di Cristo.

Anche **Giovanni Paolo II** nel discorso all'Episcopato latino-americano in Puebla il 28-01-1979 ci ha ricordato che: "La futura evangelizzazione dipende in gran parte dalla Chiesa domestica"

Sempre **Giovanni Paolo II**, nell'omelia di apertura al V sinodo dei Vescovi 1980, affermò che: "*La famiglia è sì l'oggetto fondamentale dell'evangelizzazione e della catechesi della Chiesa, ma essa è anche il suo indispensabile ed insostituibile soggetto: il soggetto creativo*".

E ancora **Giovanni Paolo II**, attivissimo in quest'ambito, a scrivere, nella **Lettera alle famiglie 19** - "*La famiglia stessa è il grande mistero di Dio. Come « chiesa domestica », essa è la sposa di Cristo. La Chiesa universale, e in essa ogni Chiesa particolare, si rivela più immediatamente come sposa di Cristo nella « chiesa domestica » e nell'amore in essa vissuto: amore coniugale, amore paterno e materno, amore fraterno, amore di una comunità di persone e di generazioni*".

Cosa si fa nelle CFE

Gli incontri sono svolti settimanalmente.

Ogni incontro prevede sette momenti:

1. Preghiera di lode e ringraziamento
2. Condivisione delle fede
3. Ascolto della Parola
4. Risonanza della Parola
5. Avvisi
6. Preghiera di intercessione
7. Preghiera per un fratello presente

Vediamoli nel dettaglio:

1. Preghiera di Lode e ringraziamento

In Ef. 5,19-20 leggiamo: *"intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo"*.

La preghiera di Lode e ringraziamento, tanto presente nella Bibbia, ma spesso dimenticata dai credenti, è particolarmente preziosa, perchè aiuta a riscoprire la presenza di Gesù e apre il cuore alla gioia e alla gratitudine verso il Signore, che viene glorificato con preghiere spontanee.

2. Condivisione della fede

Il fondamento di questo momento comunitario lo leggiamo nella 1 lettera di Giovanni al capitolo 1 versetti 1-3: *"quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della parola della vita (poiché la vita è stata manifestata e noi l'abbiamo vista e ne rendiamo testimonianza...), quel che abbiamo visto e udito, noi lo annunziamo anche a voi"*.

Si raccontano l'Amore e l'azione del Signore nella vita di ciascuno durante la settimana e quanto è stato fatto per Lui: dai gesti più semplici e quotidiani fino all'evangelizzazione per i fratelli lontani.

Concretamente la testimonianza ruota intorno alle due domande:

1. Cosa Gesù ha fatto per me in questa settimana?
2. Cosa io ho fatto per Gesù in questa settimana?

3. Ascolto della Parola

In At 2,42 leggiamo: *"Ed erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere"*. Ed in Mt 7, 24-25 *"Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato a un uomo avveduto che ha costruito la sua casa sopra la roccia. La pioggia è caduta, sono venuti i torrenti, i venti hanno soffiato e hanno investito quella casa; ma essa non è caduta, perché era fondata sulla roccia"*.

E' questo il momento dell'approfondimento della propria fede, della presa di coscienza della propria identità di discepoli. Si ascolta la parola e la si attualizza con riferimenti precisi alla vita quotidiana in una catechesi preparata dal parroco che si fa presente in ogni CFE attraverso un Cd preregistrato.

4. Risonanza della Parola

Eb 4, 12-13: "Infatti la parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore. E non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto".

Rispondiamo alla domanda *"Cosa ha detto a me Gesù attraverso la parola appena letta?"*. Non si tratta di una discussione sulla parola ascoltata, ma di donare ai fratelli della comunità quella frase o quella parola che oggi è proprio mia, che il Signore ha voluto dire a me.

5. Informazioni e Avvisi

Anche questo è un momento importante perchè ci ricorda che la CFE non vive di vita propria ma è perfettamente inserita, e opera, all'interno della comunità parrocchiale e diocesana.

6. Preghiera di Intercessione

L'importanza della preghiera di intercessione è ben spiegata in Ef 6, 18-19: *"Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi, e anche per me, perché quando apro la bocca mi sia data una parola franca, per far conoscere il mistero del vangelo",* ed in

Filippesi 4, 6 :*"Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti".*

Ecco perchè questo momento non può mancare nelle CFE. Si prega liberamente intercedendo per il mondo, per la chiesa, per la comunità parroc-

chiale, per le necessità emerse durante la condivisione, ecc. Insomma ognuno presenta al Signore le persone e le situazioni che gli stanno più a cuore perchè Egli manifesti la sua Misericordia.

7. Preghiera per un fratello presente

La preghiera di intercessione termina con la preghiera per uno o più fratelli presenti che lo richieda per ottemperare a quanto detto da Giacomo 5,16 *“pregate gli uni per gli altri affinché siate guariti;”*.

8. Conclusione dell'incontro

L'incontro della CFE si conclude con il Padre Nostro. Ci si prende per mano e si forma un cerchio in cui ci si dà le spalle l'un l'altro rivolgendosi verso l'esterno per significare che quanto il Signore ha donato ai presenti deve diventare dono per tutti. **E' l'impegno ad andare ad evangelizzare.**

Qual'è la finalità delle CFE

In sintesi, dunque, possiamo dire che la CFE ha una duplice finalità: evangelizzare nel proprio ambiente di vita e integrare ogni nuovo membro nella vita della parrocchia e della diocesi. Non si potrebbe infatti parlare di Evangelizzazione, se non all'interno della Chiesa unico corpo di Cristo.

Il Credo di Paolo VI.



Anche la Chiesa ebbe il suo 1968, espresso ad esempio dal Catechismo olandese. La risposta di papa Montini fu il “Credo del popolo di Dio”. Oggi si sa che a scriverlo fu il suo amico filosofo Jacques Maritain.

Paolo VI dedicò un anno di celebrazioni agli apostoli Pietro e Paolo, in occasione del diciannovesimo centenario del loro martirio. Lo chiamò “Anno della Fede”. E lo concluse in piazza San Pietro, il 30 giugno 1968, pronunciando una solenne professione di fede, il “Credo del popolo di Dio”. Il testo di questo Credo ricalcò quello formulato al Concilio di Nicea, che si recita in ogni messa. Ma con importanti complementi e sviluppi.

Ecco il testo integrale del Credo del popolo di Dio pronunciato solennemente da Paolo VI il 30 giugno 1968, nella traduzione ufficiale in lingua italiana:

“Noi crediamo in un solo Dio...”

Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, Creatore delle cose visibili, come questo mondo ove trascorre la nostra vita fuggevole, delle cose invisibili quali sono i puri spiriti, chiamati altresì angeli, e Creatore in ciascun uomo dell’anima spirituale e immortale.

Noi crediamo che questo unico Dio è assolutamente uno nella sua essenza infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni: nella sua onnipotenza, nella sua scienza infinita, nella sua provvidenza, nella sua volontà e nel suo amore. Egli è Colui che è, com’egli stesso ha rivelato a Mosè; e egli è Amore, come ci insegna l’Apostolo Giovanni: cosicché questi due nomi, Essere e Amore, esprimono ineffabilmente la stessa realtà divina di colui, che ha voluto darsi a conoscere a noi, e che abitando in una luce inaccessibile è in se

stesso al di sopra di ogni nome, di tutte le cose e di ogni intelligenza creata. Dio solo può darci la conoscenza giusta e piena di se stesso, rivelandosi come Padre, Figlio e Spirito Santo, alla cui eterna vita noi siamo chiamati per grazia di lui a partecipare, quaggiù nell'oscurità della fede e, oltre la morte, nella luce perpetua, l'eterna vita. I mutui vincoli, che costituiscono eternamente le Tre Persone, le quali sono ciascuna l'unico e identico Essere divino, sono la beata vita intima di Dio tre volte santo, infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire secondo l'umana misura. Intanto rendiamo grazie alla bontà divina per il fatto che moltissimi credenti possono attestare con noi, davanti agli uomini, l'Unità di Dio, pur non conoscendo il mistero della Santissima Trinità.

Noi dunque crediamo al Padre che genera eternamente il Figlio; al Figlio, Verbo di Dio, che è eternamente generato; allo Spirito Santo, Persona increata che procede dal Padre e dal Figlio come loro eterno Amore. In tal modo, nelle tre Persone divine, coeterne e coeguali, sovrabbondano e si consumano, nella sovraccellenza e nella gloria proprie dell'Essere increato, la vita e la beatitudine di Dio perfettamente uno; e sempre deve essere venerata l'Unità nella Trinità e la Trinità nell'Unità.

Noi crediamo in nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio. Egli è il Verbo eterno, nato dal Padre prima di tutti i secoli, e al Padre consustanziale, homoousios to Patri; e per mezzo di lui tutto è stato fatto. Egli si è incarnato per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria, e si è fatto uomo: eguale pertanto al Padre secondo la divinità, e inferiore al Padre secondo l'umanità, ed egli stesso uno, non per una qualche impossibile confusione delle nature, ma per l'unità della persona.

Egli ha dimorato in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità. Egli ha annunciato e instaurato il Regno di Dio, e in sé ci ha fatto conoscere il Padre. Egli ci ha dato il suo comandamento nuovo, di amarci gli uni gli altri com'egli ci ha amato. Ci ha insegnato la via delle Beatitudini del Vangelo: povertà in spirito, mitezza, dolore sopportato nella pazienza, sete della giustizia, misericordia, purezza di cuore, volontà di pace, persecuzione sofferta per la giustizia. Egli ha patito sotto Ponzio Pilato, Agnello di Dio che porta sopra di sé i peccati del mondo, ed è morto per noi sulla Croce, salvandoci col suo sangue redentore. Egli è stato sepolto e, per suo proprio potere, è risorto nel terzo giorno, elevandoci con la sua Risurrezione alla partecipazione della

vita divina, che è la vita della grazia. Egli è salito al cielo, e verrà nuovamente, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, ciascuno secondo i propri meriti; sicché andranno alla vita eterna coloro che hanno risposto all'Amore e alla Misericordia di Dio, e andranno nel fuoco inestinguibile coloro che fino all'ultimo vi hanno opposto il loro rifiuto. E il suo Regno non avrà fine.

Noi crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dona la vita; che è adorato e glorificato col Padre e col Figlio. Egli ci ha parlato per mezzo dei Profeti, ci è stato inviato da Cristo dopo la sua Risurrezione e la sua Ascensione al Padre; egli illumina, vivifica, protegge e guida la Chiesa, ne purifica i membri, purché non si sottraggano alla sua grazia. La sua azione, che penetra nell'intimo dell'anima, rende l'uomo capace di rispondere all'invito di Gesù: Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste.

Noi crediamo che Maria è la Madre, rimasta sempre Vergine, del Verbo Incarnato, nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo, e che, a motivo di questa singolare elezione, essa, in considerazione dei meriti di suo Figlio, è stata redenta in modo più eminente, preservata da ogni macchia del peccato originale e colmata del dono della grazia più che tutte le altre creature.

Associata ai misteri della Incarnazione e della Redenzione con un vincolo stretto e indissolubile, la Vergine Santissima, l'Immacolata, al termine della sua vita terrena è stata elevata in corpo e anima alla gloria celeste e configurata a suo Figlio risorto, anticipando la sorte futura di tutti i giusti; e noi crediamo che la Madre Santissima di Dio, nuova Eva, Madre della Chiesa, continua in cielo il suo ufficio materno riguardo ai membri di Cristo, cooperando alla nascita e allo sviluppo della vita divina nelle anime dei redenti.

Noi crediamo che in Adamo tutti hanno peccato: il che significa che la colpa originale da lui commessa ha fatto cadere la natura umana, comune a tutti gli uomini, in uno stato in cui essa porta le conseguenze di quella colpa, e che non è più lo stato in cui si trovava all'inizio nei nostri progenitori, costituiti nella santità e nella giustizia, e in cui l'uomo non conosceva né il male né la morte. È la natura umana così decaduta, spogliata della grazia che la rivestiva, ferita nelle sue proprie forze naturali e sottomessa al dominio della morte, che viene trasmessa a tutti gli uomini; ed è in tal senso che ciascun uomo nasce nel peccato. Noi dunque professiamo, col Concilio di Trento, che il peccato originale viene trasmesso con la natura umana, non per imitazione, ma per propagazione, e che esso è proprio a ciascuno.

Noi crediamo che Nostro Signor Gesù Cristo mediante il Sacrificio della Croce ci ha riscattati dal peccato originale e da tutti i peccati personali commessi da ciascuno di noi, in maniera tale che, secondo la parola dell'Apostolo, là dove aveva abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia.

Noi crediamo in un solo battesimo, istituito da Nostro Signor Gesù Cristo per la remissione dei peccati. Il battesimo deve essere amministrato anche ai bambini che non hanno ancor potuto rendersi colpevoli di alcun peccato personale, affinché essi, nati privi della grazia soprannaturale, rinascano dall'acqua e dallo Spirito santo alla vita divina in Gesù Cristo.

Noi crediamo nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, edificata da Gesù Cristo sopra questa pietra, che è Pietro. Essa è il Corpo mistico di Cristo, insieme società visibile, costituita di organi gerarchici, e comunità spirituale; essa è la Chiesa terrestre, Popolo di Dio pellegrinante quaggiù, e la Chiesa ricolma dei beni celesti; essa è il germe e la primizia del Regno di Dio, per mezzo del quale continuano, nella trama della storia umana, l'opera e i dolori della Redenzione, e che aspira al suo compimento perfetto al di là del tempo, nella gloria. Nel corso del tempo, il Signore Gesù forma la sua Chiesa mediante i Sacramenti, che emanano dalla sua pienezza. E con essi che la Chiesa rende i propri membri partecipi del mistero della Morte e della Risurrezione di Cristo, nella grazia dello Spirito Santo, che le dona vita e azione. Essa è dunque santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini, che impediscono l'irradiazione della Sua Santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui ha il potere di guarire i suoi figli con il Sangue di Cristo ed il dono dello Spirito Santo.

Erede delle promesse divine e figlia di Abramo secondo lo Spirito, per mezzo di quell'Israele di cui custodisce con amore le sacre Scritture e venera i Patriarchi e i Profeti; fondata sugli Apostoli e trasmittitrice, di secolo in secolo, della loro parola sempre viva e dei loro poteri di Pastori nel Successore di Pietro e nei Vescovi in comunione con lui; costantemente assistita dallo Spirito Santo, la Chiesa ha la missione di custodire, insegnare, spiegare e diffondere la verità, che Dio ha manifestato in una maniera ancora velata per mezzo dei Profeti e pienamente per mezzo del Signore Gesù. Noi crediamo

tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio, scritta o tramandata, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelata sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale. Noi crediamo nell'infallibilità, di cui fruisce il Successore di Pietro, quando insegna ex cathedra come Pastore e Dottore di tutti i fedeli, e di cui è dotato altresì il Collegio dei Vescovi, quando esercita con lui il magistero supremo.

Noi crediamo che la Chiesa, che Gesù ha fondato e per la quale ha pregato, è indefettibilmente una nella fede, nel culto e nel vincolo della comunione gerarchica. Nel seno di questa Chiesa, sia la ricca varietà dei riti liturgici, sia la legittima diversità dei patrimoni teologici e spirituali e delle discipline particolari lungi dal nuocere alla sua unità, la mettono in maggiore evidenza.

Riconoscendo poi, al di fuori dell'organismo della Chiesa di Cristo, l'esistenza di numerosi elementi di verità e di santificazione che le appartengono in proprio e tendono all'unità cattolica, e credendo all'azione dello Spirito Santo che nel cuore dei discepoli di Cristo suscita l'amore per tale unità, noi nutriamo speranza che i cristiani, i quali non sono ancora nella piena comunione con l'unica Chiesa, si riuniranno un giorno in un solo gregge con un solo Pastore.

Noi crediamo che la Chiesa è necessaria alla salvezza, perché Cristo, che è il solo Mediatore e la sola via di salvezza, si rende presente per noi nel suo Corpo, che è la Chiesa. Ma il disegno divino della salvezza abbraccia tutti gli uomini: e coloro che, senza propria colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della sua grazia si sforzano di compiere la sua volontà riconosciuta nei dettami della loro coscienza, anch'essi, in un numero che Dio solo conosce, possono conseguire la salvezza.

Noi crediamo che la Messa, celebrata dal sacerdote che rappresenta la persona di Cristo in virtù del potere ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e da lui offerta nel nome di Cristo e di membri del suo Corpo Mistico, è il Sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari. Noi crediamo che, come il pane e il vino consacrati dal Signore nell'ultima Cena sono stati convertiti nel suo Corpo e nel suo Sangue che di lì a poco sarebbero stati offerti per noi sulla Croce, allo stesso modo il pane e il vino consacrati dal sacerdote sono convertiti nel Corpo e nel Sangue di Cristo gloriosamente regnante nel cielo; e crediamo che la misteriosa presenza del

Signore, sotto quello che continua ad apparire come prima ai nostri sensi, è una presenza vera, reale e sostanziale.

Pertanto Cristo non può essere presente in questo Sacramento se non mediante la conversione nel suo Corpo della realtà stessa del pane e mediante la conversione nel suo Sangue della realtà stessa del vino, mentre rimangono immutate soltanto le proprietà del pane e del vino percepite dai nostri sensi. Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, transustanziazione. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino hanno cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il Corpo e il Sangue adorabili del Signore Gesù ad esser realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino, proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutrimento e per associarci all'unità del suo Corpo Mistico.

L'unica ed indivisibile esistenza del Signore glorioso nel cielo non è moltiplicata, ma è resa presente dal sacramento nei numerosi luoghi della terra dove si celebra la Messa. Dopo il sacrificio, tale esistenza rimane presente nel Santo Sacramento, che è, nel tabernacolo, il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese. Ed è per noi un dovere dolcissimo onorare e adorare nell'Ostia Santa, che vedono i nostri occhi, il Verbo incarnato, che essi non possono vedere e che, senza lasciare il cielo, si è reso presente dinanzi a noi.

Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, non è di questo mondo, la cui figura passa; e che la sua vera crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio, e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, essa li spinge anche a contribuire – ciascuno secondo la propria vocazione ed i propri mezzi – al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più po-

veri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi se stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

Noi crediamo nella vita eterna. Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano ancora esser purificate nel purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come egli fece per il Buon Ladrone, costituiscono il Popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della risurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi.

Noi crediamo che la moltitudine delle anime, che sono riunite intorno a Gesù ed a Maria in Paradiso, forma la Chiesa del cielo, dove esse nella beatitudine eterna vedono Dio così com'è e dove sono anche associate, in diversi gradi, con i santi Angeli al governo divino esercitato da Cristo glorioso, intercedendo per noi ed aiutando la nostra debolezza con la loro fraterna sollecitudine.

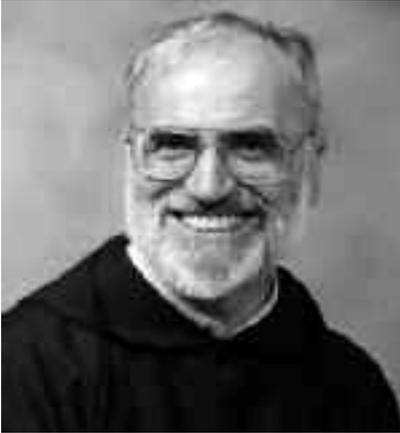
Noi crediamo alla comunione tra tutti i Fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la propria purificazione e dei beati del cielo, i quali tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi Santi ascolta costantemente le nostre preghiere, secondo la parola di Gesù: Chiedete e riceverete. E con la fede e nella speranza, noi attendiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Sia benedetto Dio santo, santo, santo. Amen.

PAOLO PP. VI

L'ondata di evangelizzazione in atto

Quarta ed ultima Predica di Avvento 2011



Padre Raniero Cantalamessa

1. Un nuovo destinatario dell'annuncio

"Prope est iam Dominus: venite, adoremus": Il Signore è vicino: venite adoriamo. Iniziamo questa meditazione, come inizia la Liturgia delle ore in questi giorni che precedono il Natale, in modo che sia anch'essa parte della nostra preparazione alla solennità.

Concludiamo oggi le nostre riflessioni sull'evangelizzazione. Ho cercato di ricostruire, fin qui, tre grandi ondate evangelizzatrici nella storia della Chiesa. Si potevano ricordare certamente altre grandi imprese missionarie, come quella dell'Oriente iniziata da san Francesco Saverio nel secolo XVI, o come quella del continente africano nel secolo XIX ad opera di Daniele Comboni, del cardinal Guglielmo Massaia e di tanti altri. C'è tuttavia una ragione per la scelta fatta che spero sia emersa dalle riflessioni svolte.

Quello che cambia e che distingue le varie ondate evangelizzatrici ricordate, non è l'oggetto dell'annuncio – "la fede, trasmessa ai santi una volta per tutte", come la chiama la Lettera di Giuda -, ma i destinatari di esso, rispettivamente il mondo greco-romano, il mondo barbarico e il nuovo mondo, cioè il continente americano.

Ci domandiamo dunque: chi è il nuovo destinatario che ci permette di parlare, di quella in atto oggi, come di una quarta ondata di Nuova Evangelizzazione? La risposta è: il mondo occidentale secolarizzato e per certi versi post-cristiano. Questa specificazione che affiorava già nei documenti del

beato Giovanni Paolo II, è divenuta esplicita nel magistero del Santo Padre Benedetto XVI. Nel Motu proprio con cui ha istituito il Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione, egli parla di “molti paesi di antica tradizione cristiana, divenuti refrattari al messaggio evangelico”¹. Nell’Avvento dell’anno scorso ho cercato di evidenziare ciò che caratterizza questo nuovo destinatario dell’annuncio, riassumendolo sotto tre capi: scientismo, secolarismo, razionalismo. Tre tendenze che hanno una radice comune nella crisi di fede. Chissà che la fede cristiana non debba tornare di nuovo in Europa dai paesi da essa un tempo evangelizzati; questa volta però non dal Nord, come dopo le invasioni barbariche, ma dal Sud. Nel suo discorso di ieri alla Curia, il Santo Padre ci parlava della fede incontrata in Africa, tanto più vibrante e gioiosa di quella che si riscontra ormai in Occidente.

Parallelamente all’apparire sulla scena di un nuovo mondo da evangelizzare, abbiamo anche assistito all’emergere ogni volta di una nuova categoria di annunciatori: i vescovi nei primi tre secoli (soprattutto nel III), i monaci nella seconda ondata e i frati nella terza. Anche oggi assistiamo all’emergere di una nuova categoria di protagonisti dell’evangelizzazione: i laici. Non si tratta evidentemente del sostituirsi di una categoria a un’altra, ma di una nuova componente del popolo di Dio che si aggiunge alle altre, rimanendo sempre i vescovi, con a capo il papa, le guide autorevoli e i responsabili ultimi del compito missionario della Chiesa.

2. Come la scia di un bel vascello

Ho detto che lungo i secoli sono cambiati i destinatari dell’annuncio, ma non l’annuncio stesso. Devo però precisare quest’ultima affermazione. È vero che non può cambiare l’essenziale dell’annuncio, ma può e deve cambiare il modo di presentarlo, le priorità, il punto da cui partire nell’annuncio.

Riassumiamo il cammino fatto dall’annuncio evangelico per giungere fino a noi. C’è anzitutto l’annuncio fatto da Gesù che ha per oggetto centrale la notizia: “È venuto a voi il Regno di Dio”. A questa fase unica e irripetibile, che chiamiamo “il tempo di Gesù”, succede, dopo la Pasqua, “il tempo della Chiesa”. In esso, Gesù non è più l’annunciatore, ma l’annunciato; la parola “Vangelo” non significa più “la buona notizia recata da Gesù”, ma la buona notizia su Gesù, cioè che ha per oggetto Gesù e, in particolare, la sua morte e risurrezione. È quello che intende sempre san Paolo con la parola “Van-

gelo”.

Occorre però stare attenti a non staccare troppo i due tempi e i due annunci, quello di Gesù e quello della Chiesa, o, come si usa dire da tempo, il “Gesù storico” dal “Cristo della fede”. Gesù non è solo l’oggetto dell’annuncio della Chiesa, la cosa annunciata. Guai a ridurlo solo a questo! Significherebbe “co-sificarlo”, dimenticando la risurrezione. Nell’annuncio della Chiesa è il Cristo risorto che, con il suo Spirito, parla ancora; egli è anche il soggetto che annuncia. Come dice un testo del Concilio: “Cristo è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura”². Partendo dall’annuncio iniziale, possiamo riassumere con una immagine lo svolgersi successivo della predicazione della Chiesa. Pensiamo alla scia di un vascello. Essa comincia con una punta che è la prua del vascello, ma va allargandosi sempre più, fino a perdersi all’orizzonte e toccare le due rive opposte del mare. È quello che è avvenuto nell’annuncio della Chiesa; esso comincia con una punta: il kerygma “Cristo è morto per i nostri peccati ed è risorto per la nostra giustificazione” (cf. Rom 4, 25; 1 Cor 15,1-3); in maniera ancora più pregnante e sintetica: “Gesù è il Signore!” (Atti 2, 36; Rom 10,9). Una prima dilatazione di questa punta si ha con la nascita dei quattro vangeli, scritti per spiegare quel nucleo iniziale, e con il resto del Nuovo Testamento; dopo di ciò viene la tradizione della Chiesa, con il suo magistero, la sua liturgia, la sua teologia, le sue istituzioni, le sue leggi, la sua spiritualità. Il risultato finale è un immenso patrimonio che fa pensare appunto alla scia del vascello nella sua massima dilatazione.

A questo punto, se si vuole rievangelizzare il mondo scristianizzato, si impone una scelta. Da dove partire? Da un punto qualsiasi della scia, o dalla punta? La ricchezza immensa di dottrina e di istituzioni può diventare un handicap se cerchiamo di presentarci con essa all’uomo che ha smarrito ogni contatto con la Chiesa e non sa più chi è Gesù. Sarebbe come mettere uno di quegli enormi e pesanti piviali di broccato di una volta addosso a un bambino.

Bisogna aiutare questo uomo a stabilire un rapporto con Gesù; fare con lui quello che Pietro fece il giorno della Pentecoste con le tremila persone presenti: parlargli di Gesù che noi abbiamo crocifisso e che Dio ha risuscitato, portarlo al punto in cui anche lui, toccato nel cuore, chieda: “Che dobbiamo fare, fratelli?” e noi risponderemo, come rispose Pietro: “Pentitevi, fatevi battezzare, se non lo siete ancora, o confessatevi se siete già battezzati. I modi

e i tempi in cui fare questo dipendono dalla nostra capacità creativa e possono variare, come variano già nel Nuovo Testamento: dal discorso di Pietro alle folle il giorno di Pentecoste, a quello, da persona a persona, di Filippo all'eunuco della regina Candace (At 8,27).

Quelli che risponderanno all'annuncio si uniranno, come allora, alla comunità dei credenti, ascolteranno l'insegnamento degli apostoli e prenderanno parte alla frazione del pane; a seconda della chiamata e della rispondenza di ognuno, potranno fare proprio, a poco a poco, tutto quell'immenso patrimonio nato dal kerygma. Non si accetta Gesù sulla parola della Chiesa, ma si accetta la Chiesa sulla parola di Gesù.

Abbiamo un alleato in questo sforzo: il fallimento di tutti i tentativi fatti dal mondo secolarizzato per sostituire il kerygma cristiano con altri "gridi" e altri "manifesti". Io porto spesso l'esempio del celebre dipinto del pittore norvegese Edvard Munch, intitolato "L'urlo". Un uomo su un ponte, su uno sfondo rossastro, con le mani intorno alla bocca spalancata, emette un grido che, si capisce immediatamente, è un grido di angoscia, un grido vuoto, senza parole, solo suono. Mi sembra la descrizione più efficace della situazione dell'uomo moderno che, avendo dimenticato il grido pieno di contenuto che è il kerygma, si ritrova a dovere urlare a vuoto la propria angoscia esistenziale.

3. Cristo, nostro contemporaneo

Ora vorrei cercare di spiegare perché è possibile, nel cristianesimo, ripartire, in ogni momento, dalla punta del vascello, senza che questo sia una finzione mentale, o una semplice operazione di archeologia. Il motivo è semplice: quel vascello solca ancora il mare e la scia comincia ancora con una punta! C'è un punto in cui non sono d'accordo con il filosofo Kierkegaard che pure ha detto cose bellissime sulla fede e su Gesù. Uno dei suoi temi preferiti è quello della contemporaneità di Cristo. Ma egli concepisce tale contemporaneità come un farci noi contemporanei di Cristo. "Colui che crede in Cristo – scrive – è obbligato a farsi suo contemporaneo nell'abbassamento"³. L'idea è che per credere veramente, con la stessa fede richiesta agli apostoli, bisogna prescindere dai duemila anni di storia e di conferme su Cristo e mettersi nei panni di coloro ai quali Gesù rivolgeva la sua parola: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò" (Mt 11,28). Proprio lui, un uomo che non aveva una pietra su cui posare il capo!

La vera contemporaneità di Cristo è un'altra: è lui che si fa nostro contemporaneo, perché, essendo risorto, vive nello Spirito e nella Chiesa. Se fossimo noi a farci contemporanei di Cristo, sarebbe una contemporaneità solo intenzionale; se è Cristo che si fa nostro contemporaneo, è una contemporaneità reale. Secondo un pensiero ardito della spiritualità ortodossa, "l'anamnesi è un ricordo gioioso che rende il passato ancora più presente di quando fu vissuto". Non è una esagerazione. Nella celebrazione liturgica della Messa l'evento della morte e risurrezione di Cristo diventa più reale per me di quanto lo fosse per coloro che assistettero di fatto e materialmente all'evento, perché allora era una presenza "secondo la carne", ora si tratta di una presenza "secondo lo Spirito".

Lo stesso quando uno proclama con fede: "Cristo è morto per i miei peccati, è risorto per la mia giustificazione, egli è il Signore". Un autore del IV secolo scrive: "Per ogni uomo, il principio della vita è quello, a partire dal quale Cristo è stato immolato per lui. Ma Cristo è immolato per lui nel momento in cui egli riconosce la grazia e diventa cosciente della vita procuratagli da quell'immolazione"⁴.

Mi rendo conto che non è facile e forse neppure possibile dire queste cose alla gente, meno che meno, al mondo secolarizzato di oggi; ma è quello che dobbiamo avere ben chiaro noi evangelizzatori per attingere da esso il coraggio e credere alla parola dell'evangelista Giovanni che dice: "Colui che è in voi è più forte di colui che è nel mondo" (1 Gv 4,4).

4. I laici, protagonisti dell'evangelizzazione

Dicevo all'inizio che, dal punto di vista dei protagonisti, la novità, nella fase odierna dell'evangelizzazione, sono i laici. Del loro ruolo nell'evangelizzazione hanno trattato il concilio nell'"Apostolicam actuositatem", Paolo VI nell'"Evangelii nuntiandi", Giovanni Paolo II nella "Christifideles laici".

Le premesse di questa universale chiamata alla missione si trovano già nel Vangelo. Dopo il primo invio degli apostoli in missione, Gesù, si legge nel vangelo di Luca, "designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi" (Lc10, 1). Questi settantadue discepoli erano probabilmente tutti quelli che egli aveva raccolto fino a quel momento, o almeno tutti quelli che erano disposti a impegnarsi seriamente per lui. Gesù dunque invia tutti i suoi discepoli.

Ho conosciuto un laico degli Stati Uniti, padre di famiglia, che, accanto alla

sua professione, svolge anche un'intensa evangelizzazione. È un tipo pieno di humour ed evangelizza a suono di fragorose risate, quali solo gli americani sanno fare. Quando va in un nuovo posto, comincia dicendo molto serio: "Duemila e cinquecento vescovi, riuniti in Vaticano, mi hanno chiesto di venire ad annunciarvi il vangelo". La gente naturalmente è incuriosita. Lui allora spiega che i duemila cinquecento vescovi sono quelli che presero parte al concilio Vaticano II e scrissero il decreto sull'apostolato dei laici (*Apostolicam actuositatem*), in cui si esorta ogni laico cristiano a partecipare alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Aveva perfettamente ragione di dire "mi hanno chiesto". Quelle parole non sono dette al vento, a tutti e a nessuno; sono indirizzate personalmente a ogni laico cattolico.

Oggi conosciamo l'energia nucleare che si sprigiona dalla "fissione" dell'atomo. Un atomo di uranio viene bombardato e "spezzato" in due dall'urto di una particella chiamata neutrone, liberando, in questo processo, dell'energia. Inizia da ciò una reazione a catena. I due nuovi elementi "fissano", cioè rompono, a loro volta, altri due atomi, questi altri quattro e così via per miliardi di atomi, sicché l'energia "liberata", alla fine, risulta immensa. E non necessariamente energia distruttiva, perché l'energia nucleare può essere usata anche per scopi pacifici, a favore dell'uomo.

In questo senso possiamo dire che i laici sono una specie di energia nucleare della Chiesa sul piano spirituale. Un laico raggiunto dal Vangelo, vivendo accanto ad altri, può "contagiare" altri due, questi altri quattro, e siccome i laici cristiani non sono solo alcune decine di migliaia come il clero, ma centinaia di milioni, essi possono davvero svolgere un ruolo decisivo nel diffondere nel mondo la luce benefica del vangelo. Quello che rende più meritoria l'evangelizzazione dei laici è che è fatta gratuitamente, spesso rimettendoci di tasca propria.

Dell'apostolato dei laici non si è cominciato a parlare solo con il concilio Vaticano II, se ne parlava già da tempo. Quello però che il concilio ha apportato di nuovo in questo campo riguarda il titolo con cui i laici concorrono all'apostolato della gerarchia. Essi non sono semplici collaboratori chiamati a dare il loro contributo professionale, il loro tempo e le loro risorse; sono portatori di carismi, con i quali, dice la *Lumen gentium*, "sono resi adatti e pronti ad assumersi opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa"⁵.

Gesù volle che i suoi apostoli fossero pastori di pecore e pescatori di uomini.

Per noi del clero, risulta più facile essere pastori che non pescatori; cioè, nutrire con la parola e i sacramenti quelli che vengono in chiesa, che non andare alla ricerca dei lontani, negli ambienti più disparati della vita. La parabola della pecorella smarrita si presenta oggi rovesciata: novantanove pecore si sono allontanate e una è rimasta all'ovile. Il pericolo è di passare tutto il tempo a nutrire quell'unica rimasta e non avere tempo, anche per la scarsità del clero, di andare alla ricerca delle smarrite. In questo l'apporto dei laici si rivela provvidenziale.

La realizzazione più avanzata in questo senso sono i movimenti ecclesiali. Il loro contributo specifico all'evangelizzazione è di offrire agli adulti un'occasione per riscoprire il loro battesimo e diventare membri attivi e impegnati della Chiesa. Molte conversioni di non credenti e ritorni alla pratica religiosa di cristiani nominali avvengono oggi nell'ambito di questi movimenti. Uno degli scopi del convegno sull'evangelizzazione tenuto nell'Ottobre scorso era proprio, mi pare, quello di raccogliere le diverse, e a volte originali, forme di evangelizzazione da essi sperimentate.

Recentemente, il Santo Padre Benedetto XVI è ritornato sull'importanza della famiglia in vista dell'evangelizzazione, parlando di "un protagonismo" delle famiglie cristiane in questo campo. "Come sono in relazione l'eclissi di Dio e la crisi della famiglia, diceva, così la Nuova Evangelizzazione è inseparabile dalla famiglia cristiana"⁶.

Commentando il passo sui 72 discepoli, san Gregorio Magno scrive che Gesù li manda "a due a due, " perché meno che tra due non ci può essere amore", e l'amore è ciò da cui gli uomini potranno riconoscere che siamo suoi discepoli. Questo vale per tutti, ma in modo tutto speciale per due genitori. Se essi non possono fare più nulla per aiutare nella fede i loro figli, farebbero già molto se, guardandoli, essi potessero dire tra loro: "Guardate come si amano papà e mamma". "L'amore è da Dio", dice la Scrittura (1 Giovanni 4, 7) e questo spiega perché dovunque c'è un po' di amore vero, lì è sempre annunciato Dio.

La prima evangelizzazione comincia tra le mura di casa. A un giovane che gli chiedeva cosa doveva fare per essere salvo, Gesù un giorno rispose: "Va', vendi quello che hai e dàlo ai poveri..., poi vieni e seguimi" (Mc10, 21); ma a un altro giovane che voleva lasciare tutto e seguirlo, non glielo permise, ma gli disse: "Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha usato con te" (Mc5, 19).

C'è un famoso canto spiritual negro intitolato "There is a balm in Gilead" "C'è un balsamo in Gilead". Alcune sue parole possono incoraggiare i laici, e non solo loro, nel compito di una evangelizzazione da persona a persona, da porta a porta. Dice:

"If you cannot preach like Peter, if you cannot preach like Paul, go home and tell your neighbor that Jesus died for all".

"Se non sai predicare come Pietro; se non sai predicare come Paolo, va' a casa tua e di' ai tuoi vicini: Gesù è morto per noi!"

Fra due giorni è Natale. È di conforto ai fratelli laici ricordare che intorno alla culla di Gesù, oltre Maria e Giuseppe, c'erano i loro rappresentanti, i pastori e i magi.

Il Natale ci riporta alla punta della punta della scia del vascello, perché tutto è iniziato da lì, da quel Bambino nella mangiatoia. Nella liturgia sentiremo proclamare "Hodie Christus natus est, hodie Salvator apparuit", "Oggi Cristo è nato, oggi è apparso il Salvatore". Ascoltandole, ripensiamo a quello che abbiamo detto dell'anamnesi che rende l'evento più presente di quando accadde la prima volta". Sì, Cristo nasce oggi, perché egli nasce davvero per me nel momento in cui riconosco e credo nel mistero. "Che giova a me che Cristo sia nato una volta a Betlemme da Maria, se non nasce di nuovo per fede nel mio cuore?": sono parole pronunciate da Origene e ripetute da sant'Agostino e da san Bernardo⁷.

Facciamo nostra l'invocazione scelta dal nostro Santo Padre per i suoi auguri natalizi di quest'anno e ripetiamola con lui con tutto l'anelito del cuore: "Veni ad salvandum nos", Vieni, Signore, e salvaci!

Ripartire dal principio

Roma, 23 dicembre 2011

P. Raniero Cantalamessa

PROPOSTE CONCRETE DELLA COMMISSIONE DIOCESANA PER L'Anno della Fede

Bozza di progetto per l'Anno della Fede'

Da dove nasce

Questa bozza di progetto nasce dalla volontà del nostro Vescovo di raccogliere l'invito del Papa di indire un 'Anno della Fede', in occasione del cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, del ventesimo della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica e del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione.

Con quale scopo

Lo scopo lo indica lo stesso Benedetto XVI nella lettera di indizione de 'l'Anno della Fede' invitando tutta la Chiesa: " ad un più convinto impegno ecclesiale a favore di una Nuova Evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e nel ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede....." (La porta della fede)

Una commissione diocesana

Il cuore e lo strumento fondamentale di questa iniziativa, su suggerimento del Consiglio Presbiterale, dovrà essere una costituenda commissione diocesana presieduta dal nostro Vescovo, coordinata dal Vicario episcopale per l'Evangelizzazione e formata da diversi sacerdoti e laici che rappresentano realtà ecclesiali presenti nella nostra Diocesi. La suddetta Commissione avrà il compito di:

- fare un discernimento individuando e proponendo delle iniziative concrete possibili per raggiungere meglio gli obiettivi che il Papa e il nostro Vescovo ci hanno indicato per questo anno di grazia;
- fare da supporto e da stimolo perché questi percorsi e iniziative possano essere messe in atto a livello diocesano, foraniale e parrocchiale.

Percorso di fede

Si propone di attivare, consolidare o ampliare un “percorso di fede” possibile in ciascuna parrocchia con l’obiettivo di “piantare come un seme” al suo interno una “piccola comunità” che faccia da lievito di fede a tutta la parrocchia.

I percorsi e le esperienze possono e devono essere necessariamente diverse a seconda della situazione, della sensibilità, delle risorse della parrocchia, ma con lo stesso obiettivo di far crescere nella fede e nella vita fraterna le nostre comunità.

Gli strumenti

Per poter attivare questi diversi percorsi di fede la commissione propone, dopo aver sentito anche i vari consigli foraniali, le seguenti iniziative possibili:

- **Missioni popolari** fatte da ordini religiosi o da nuove comunità ecclesiali sia provenienti dalla nostra Diocesi che da fuori con lo scopo di far partire in parrocchia un “cammino di fede”;
- **Centri d’ascolto della Parola** fatti nelle case o in parrocchia animati da equipe di laici e sacerdoti della nostra Diocesi
- **Scuole di preghiera** in parrocchia animate da P. Luciano Proietti;
- **Catechesi** animate dalla comunità Neocatecumenali;
- **Corsi di Nuova Evangelizzazione** proposti dalla “Scuola di S. Andrea” e animati dal gruppo “Sentinelle del mattino” della nostra Diocesi;
- **Percorso di catechesi sul “Credo”** fatto con schede preparate dalla Commissione
- **Valorizzare le feste e le tradizioni popolari** delle nostre comunità come momenti favorevoli di evangelizzazione con strumenti pensati “ad hoc” per quella occasione (tridui, novene, festa del patrono, pellegrinaggi.....).

- **Percorsi di fede proposti dall’Azione Cattolica** sia per *ragazzi, che per* giovani e per adulti.

- _____.

Come il Libro dell’Esodo propone per la celebrazione della Pasqua (*“se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello si unirà ai suo vicino”* Es 12,4) così queste iniziative, se la parrocchia è troppo piccola, si consiglia di viverle unendosi più parrocchie vicine.

Iniziative particolari

- **Pellegrinaggio a Roma** sulla tomba di Pietro con udienza dal Papa per essere confermati nella fede;
- **Istituire o potenziare l’adorazione eucaristica** in ogni parrocchia di almeno una giornata intera nella settimana, per arrivare, dove è possibile, all’adorazione perpetua; l’adorazione perpetua per un anno può essere organizzata anche a livello diocesano con una giornata intera per parrocchia, facendo passare di comunità in comunità una lampada come simbolo.
- L’Anno della Fede sarà anche un’occasione propizia per **intensificare la testimonianza della carità**..... infatti *“la fede senza le opere è vana”* (Gc 2,14-18). Seguendo questo invito si propone di pensare e mettere in atto in ogni parrocchia o in diocesi alla fine di questo anno *“un’opera della fede”* come segno di una fede vissuta.

La fede in famiglia

In continuità con il progetto pastorale diocesano centrato sulla famiglia e convinti che prima di tutto la fede la si trasmette in famiglia si propongono alcune iniziative con e per loro:

- **I percorsi dei fidanzati** in preparazione alla vita matrimoniale pensati maggiormente come occasione favorevole per ricominciare un cammino di fede (ad esempio centrati sul cammino e sulla storia di Abramo e Sara....).

- A livello foraniale o diocesano proporre ai giovani sposi di continuare il cammino iniziato da fidanzati in preparazione al matrimonio con percorsi di fede adatti alla nuova situazione.
- Come “opera della fede” per le famiglie iniziare questo anno la formazione per la costituzione del **“Consultorio familiare diocesano”**.

La formazione catechistica

Incoraggiando il generoso impegno di tanti e tante catechiste nelle nostre parrocchie si propone in questo anno di attivare vari corsi di formazione per i catechisti sottolineando soprattutto la dimensione dell’evangelizzazione: “la fede cresce donandola” (Paolo VI).

La formazione del clero

Sarebbe opportuno nel percorso di formazione permanente del clero, sia a livello diocesano che foraniale, privilegiare una maggiore conoscenza di varie esperienze di Nuova Evangelizzazione già operanti nella chiesa diocesana e nelle parrocchie in particolare.

INDICE

Prefazione.	pag.	3
La Parola del Vescovo	“	5
<i>Prima conferenza</i>		
Prima giornata Mons. Bruno Forte		
La Nuova Evangelizzazione: una sfida e una promessa	“	10
<i>Seconda giornata Mons. Vincenzo Varone</i>		
Rinnovamento delle Parrocchie, esperienze	“	35
<i>Seconda conferenza</i>		
L’Incontro che cambia la vita: L’evangelizzazione nel suo primo inizio“		26
La Famiglia coinvolta nella trasmissione della Fede	“	43
Sintesi di un’esperienza in atto: CFE	“	49
 APPENDICE		
Scheda n. 1		
Chiesa-Parrocchia missionaria e territorio:		
Quale impegno per un’evangelizzazione mirata	“	50
Scheda n. 2		
Trasmettere la fede in famiglia	“	53
Altri contributi per l’Anno della Fede	“	55
Il tesoretto della fede	“	57
Cosa solo le CFE	“	59
Il Credo di Paolo VI	“	66
L’ondata di evangelizzazione in atto		
Quarta e ultima predica di Avvento 2011	“	73
Proposte concrete della Commissione diocesana per l’Anno della Fede		
Bozza di progetto per l’“Anno della Fede”	“	81

Stampa ottobre 2012

TIPOGRAFIA L'ECONOMICA
Trav. via XXIV Maggio 101 C/D - Campobasso
leconomica@virgilio.it